

Anno XLVIII N.1 Gennaio 2025 € 2,00

EspressoSud

FONDATO E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO

www.espressosud.com
e-mail: espressosud@libero.it



L'on. Urso
non
c'è più

UN UOMO
CHE È
STORIA

DIVERSO. Un politico di razza. Di quelli ormai sulla via dell'estinzione che hanno indossato l'abito blu soltanto per rispetto a ciò che rappresentavano, ma che sarebbero tranquillamente andati in maniche di camicia pur di riuscire a soddisfare le piccole esigenze della gente comune. «Don» Giacinto non era un profeta, ma sapeva guardare lontano.

LA FORMA DELL'ELEGANZA PER ESALTARE LA TRADIZIONE.



CANTINA
COPPOLA
— 1489 —

cantinacoppola.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carrozzo, Gabriella Castegnaro, Maria Casto, Filippo De Iaco, Gianfranco Dioguardi, Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza, Lino Paolo, Gino Schirosi, Mary Sellani, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - email: espressosud@libero.it - www.espressosud.com

ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00, Sostenitore (a discrezione)

Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc011146840;

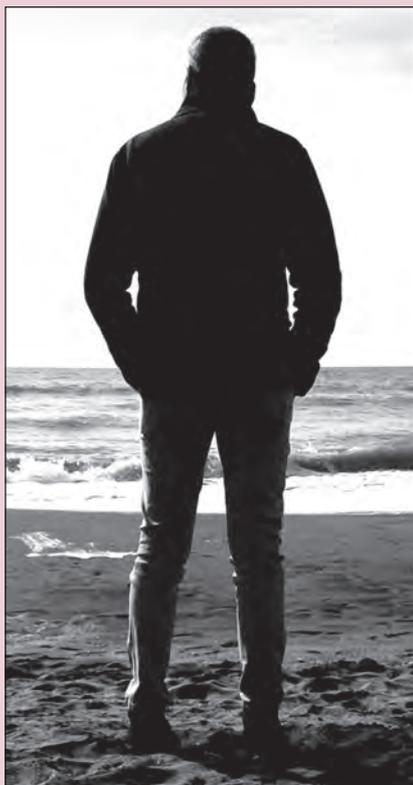
PUBBLICITÀ: diretta

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

SOMMARIO

L'ospite	No, il patriarcato non abita in Italia, <i>Vittorio Feltri</i>	7
Editoriale	Perché non riaprire le «mandamentali»? <i>Nicola Apollonio</i>	9
Attualità	Un uomo d'altri tempi e un politico di razza, <i>Nicola Apollonio</i>	10
	Siria: Finisce l'era Assad, <i>Renato Farina</i>	14
	Sempre meno «servi di Dio», <i>Lino Paolo</i>	16
	La «passione» italiana per i farmaci, <i>Melania Rizzoli</i>	18
	Poveri ragazzi, <i>Filippo De Iaco</i>	20
	Il Salotto/Perché è viola il colore del femminismo, <i>Guiomar Huguet Panè</i>	21
Cultura	Storie 15/Pippo Baudo: l'onnipresente, <i>Nicola Apollonio</i>	22
	Mario Ceroli: l'artista che reinventò il bello, <i>Gianfranco Dioguardi</i>	24
	Vittorio Gassman il poeta, <i>Augusto Benemeglio</i>	26
	Il "Viaggio di Enea", <i>Augusto B. Libero</i>	27
	Guercino e il biennio "neo-veneto", <i>Giampiero Mazza</i>	28
	Il deserto dei Tartari di Dino Buzzati, <i>Augusto Benemeglio</i>	30
	La filosofia e le sorti dell'umanità, <i>Gino Schirosi</i>	32
Società	L'identikit di chi ama la solitudine, <i>Daniela Mastromattei</i>	36
	Un italiano nuovo, <i>Maria Rita Bozzetti</i>	38
	Un aiuto ai bambini autistici dalla Fondazione Banca Pop. Pugliese	40
Natura	Sono la cipolla rossa	42
Rubriche	Piccola posta	4
	Quante storie , <i>Mary Sellani</i>	5
	La nostra Salute , <i>Nicola Donatelli</i>	33
	L'angolo del gusto , <i>Maria Casto</i>	39
	Cinema da (ri)scoprire , <i>Pasquale Vitagliano</i>	39
	Previdenza , <i>Antonio Silvestri</i>	41



LA SOLITUDINE.

È indubbiamente un terreno difficile che può trasformarsi in sabbie mobili o in una sorta di paradiso, «fonte di felicità e di tranquillità dell'animo», secondo Schopenhauer. Non tutti, però, hanno l'indipendenza emotiva per riuscire a godere di quel piccolo angolo magico e silenzioso, dove nessuno fa domande inutili o ti costringe a scendere sul terreno del conflitto o, peggio, dello scontro per futili motivi.

36

Il rinnovo o la sottoscrizione di un nuovo abbonamento a "EspressoSud" si può effettuare mediante bonifico bancario con IBAN: IT07 J05262 79450 cc011 1146840 o con bollettino postale sul c/c 100 190 94 05 intestato a Nicola Apollonio



piccola posta

ARCA VITA ASSICURAZIONI E BANCA POPOLARE PUGLIESE

Si rafforza la partnership per lo sviluppo della Bancassicurazione

Grazie al rinnovo di un accordo commerciale di durata quinquennale per lo sviluppo dell'attività di bancassicurazione, approvato dai Consigli di Amministrazione delle due Compagnie e della Banca, si consolida la partnership di Arca Vita-Arca Assicurazioni e Banca Popolare Pugliese. Con questo importante passaggio, le Compagnie veronesi diventano il partner di riferimento di BPP per l'offerta di prodotti assicurativi.

Banca Popolare Pugliese, con le sue 94 filiali, è una delle realtà finanziarie più importanti del proprio territorio e intende sviluppare per la propria clientela una consulenza globale che abbraccia l'ambito patrimoniale e assicurativo. La gamma d'offerta di Arca Vita ed Arca Assicurazioni, che la Banca mette a disposizione dei propri clienti in tutte le filiali, è fondamentale per questo sviluppo grazie all'innovazione e alla completezza di soluzioni evolute per proteggere la casa e la famiglia, assicurare auto e moto, fare scelte di risparmio e d'investimento con importanti coperture assicu-



relative. Mauro Buscicchio, direttore generale di Banca Popolare Pugliese, ha commentato: «Il rafforzamento della partnership con Arca Vita e Arca Assicurazioni è un tassello fondamentale della strategia di sviluppo della bancassicurazione che metteremo in atto e che prevede l'ulteriore ampliamento dell'offerta assicurativa a disposizione della nostra clientela e una progressiva digitalizzazione dei servizi».

Marco Battisti, amministratore delegato di Arca Vita e Arca Assicurazioni, ha dichiarato: «Saremo al fianco di Banca Popolare Pugliese per offrire alla sua clientela le migliori soluzioni assicurative, che possiamo realizzare grazie alla nostra storia e competenza di bancassicurazione e grazie all'appartenenza al Gruppo Unipol. Esprimiamo la massima soddisfazione per l'accordo raggiunto e siamo certi che ciò rappresenterà un significativo servizio che arricchirà l'offerta della Banca alla propria clientela».

Ora la vecchiaia si può fermare

Da Singapore giunge la notizia di uno studio della Duke-Nus Medical School che potrebbe aprire le porte non solo a una vecchiaia priva di troppi acciacchi, ma addirittura alla realizzazione di un elisir di lunga vita. In un articolo in via di pubblicazione sulla rivista *Nature*, il team di scienziati ha dimostrato - per ora solo in studi preclinici sui topi, com'è consuetudine - che la proteina interleuchina 11 (IL11) favorisce attivamente l'invecchiamento e che la somministrazione di una terapia anti IL11 non solo contrasta gli effetti della senilità, ma - cosa ancora più sbalorditiva - aumenta la durata della vita. «Dagli studi - scrive Giordano Tedoldi su *Libero* - emerge che, con gli anni, gli organi presentano un aumento nei livelli della proteina IL11, molecola che svolge diversi ruoli, quali la formazione delle cellule ematiche, la regolazione dell'accumulo di grasso e vari aspetti legati alla fertilità». La strada non sarà facile, considerato che i protocolli di approvazione per i farmaci anti-invecchiamento non sono ben definiti, però si sta facendo un passo in avanti non diciamo verso l'immortalità, ma sicuramente per poter affrontare la vecchiaia con qualche arma in più.

Ebrei: gli episodi di intolleranza sono quadruplicati in un anno

«L'antisemitismo non ha posto in Europa» ha detto Ursula von der Leyen dopo l'ennesimo caso ad Amsterdam. Però, in Europa gli episodi di antisemitismo sono cresciuti vertiginosamente dopo gli attacchi di Hamas in Israele del 7 ottobre 2023. Triplicati in Francia e in Germania, quadruplicati in Austria come in Italia, nei Paesi Bassi +800% in un anno. Danimarca ai massimi livelli di allarme dai tempi della Seconda guerra mondiale: conta circa 7mila ebrei, si denuncia pochissimo eppure il capo della comunità ebraica parla di un «antisemitismo sotto steroidi».

Per il commissario per la Promozione dello stile di vita europeo Schinas la situazione è drammaticamente peggiorata. «L'Ue condanna ma non punisce - scrive sul *Giornale Francesco De Remigis* -. Mette sullo stesso piano antisemitismo e islamofobia. Finora ha solo rinvierito i finanziamenti per progetti di lotta all'antisemitismo: da 5,2 milioni del 2021 a 11 nel 2023. Chi può permetterselo ricorre a vigilanza privata. Gli altri sperano di non incrociare lo sguardo sbagliato».

Perché gli ulivi ruotano sempre nella stessa direzione

Se siete pugliesi o, almeno una volta nella vostra vita siete stati in Puglia, vi sarete portati dentro di voi il ricordo del paesaggio dei grandi ulivi che caratterizzano tutta la regione, dal Gargano fino al Salento. Alberi scolpiti dal tempo e dall'uomo nel corso dei secoli, ulivi che non sono solo alberi, sono sculture naturali viventi, monumenti naturali e testimoni della storia e della cultura pugliese.

Ma una delle caratteristiche degli ulivi di Puglia, oltre alle notevoli dimensioni, è quella di presentare una torsione dal basso verso l'alto sempre nella stessa direzione e cioè in senso orario. Girovagando in tutta la Puglia, non si riesce a trovare un solo ulivo che ruoti in senso antiorario. Si ritiene che la ragione di questo fenomeno sia legata alla rotazione terrestre.

Dopo una certa età, l'ulivo cresce sempre più lentamente fino ad essere influenzato, con molta probabilità, dal lento movimento della rotazione terrestre.



quante storie

di MARY SELLANI



La guerra male ineliminabile

Dice il filosofo ultraottantenne Umberto Curi nel suo ultimo libro *Padre e re. Filosofia della guerra* (Castelvecchi editore) di averci messo parecchi anni a realizzare che è terribilmente vera la frase di von Clausewitz: "La guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi". Ma allo stesso tempo confessa di essere rimasto comunque quel pacifista che era da ragazzo quando, da assistente universitario, partecipava alle contestazioni del Sessantotto per la pace nel mondo.

Tuttavia, da uomo maturo, oggi il suo pacifismo si basa su presupposti radicalmente diversi da quelli di allora, e lontani da ogni moralismo. A questo proposito cita Eraclito che diceva che "la guerra è padre di tutte le cose, e di tutte le cose è re". Pertanto, essa non è solo una forza distruttrice, è anche una forza generativa come quella di un genitore, e ordinatrice come quella di un sovrano. Infatti, la guerra produce Stati, rapporti di forza, crea relazioni tra le classi sociali, specialmente quando si tratta di guerre civili.

Certo, la guerra rimane pur sempre un male, ma è un male ineliminabile dalla storia umana. Curi precisa a questo punto di essere un pacifista nel senso Kantiano, ovvero secondo il progetto di "pace perpetua" elaborata dal filosofo tedesco: progetto che non è affatto un manifesto utopistico contro la guerra, bensì un testo realistico che propone un complesso sistema giuridico per cercare di evitarla, ideando meccanismi diplomatici e convenzionali che la escludano, e senza sterili invocazioni morali, religiose o sentimentali. Inoltre, per quanto riguarda il ripudio della guerra richiamato dall'articolo 11 della Costituzione italiana, ciò non vuol dire che l'Italia non debba mettersi nelle condizioni di difendersi nel caso venisse aggredita da uno Stato straniero. La stessa cosa vale anche per l'Europa nel momento in cui essa è minacciata da conflitti (come quelli Russia-Ucraina alle porte orientali del continente), proprio per poter proteggere il suo modello di pace.

In riferimento appunto a questa specifica circostanza, è giunta l'ora per l'Europa - afferma Curi - di dotarsi di una forza militare, non necessariamente per usarla, ma per esercitare una forma di deterrenza nei confronti di chi vorrebbe usare la forza contro di essa. Se è vero infatti che la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi, è logico dedurre che nessuno può veramente fare politica senza l'arma della guerra. Purtroppo, però, ci possono essere casi come quello dell'Unione Europea formata da 29 Stati in cui le deliberazioni devono essere votate all'unanimità, per cui, se ci sono Stati che non votano per l'istituzione di una forza militare comune (per loro fini e interessi diversi dagli altri Stati), la difesa comune non si costruisce e la pace diventa un'impresa disperata. È logico affermare, quindi, che in casi come questo, il progetto della pace kantiana basata sulle potenzialità della diplomazia e non delle armi, è più difficile da realizzare senza una reale unità d'intenti.





SPERTI VEICOLI S.R.L.
Centro Vendita Veicoli Nuovi
e Usato Premium tutte Marche

Maglie (Le) - Via F.lli Piccinno n. 24 - Tel. 0836/422360 - www.spertiveicoli.it



Bisognerebbe volgere lo sguardo altrove

No, il patriarcato non abita in Italia

Certe statistiche sempre impressionano, non soltanto quando a perire sono le donne. Nel 2024, ad esempio, abbiamo già avuto quasi 200 morti sul lavoro. Ma chissà perché per questi decessi non ci indigniamo, come se crepare mentre stai sgobbando per guadagnarti il pane fosse tutto sommato un rischio accettabile. Eppure siamo una Repubblica fondata sul lavoro, così come sancito nell'articolo 1 della nostra Costituzione, dunque il lavoro, che rappresenta altresì un diritto e non solo un dovere, dovrebbe essere considerato per quello che è: il valore fondativo della Repubblica, da tutelare.

Mi sorge quasi un sospetto, ovvero che i morti sul lavoro non ci interessino in quanto a spegnersi sono quasi tutti individui di genere maschile. E di sesso maschile è anche la stragrande maggioranza di coloro che vengono ammazzati ogni anno. Però, l'omicidio fa scalpore solo se la vittima è donna. Allora scendiamo nelle piazze, protestiamo, come se colpevole di questi crimini fosse lo Stato, puntiamo il dito contro il governo, contro la maggioranza, contro il centrodestra, giudicato sessista, come se i politici di destra ammettessero o giustificassero il femminicidio. A me fa orrore che vengono trucidati i bambini, o anche i genitori, o gli anziani, i maschi e le femmine, a prescindere dai motivi e dai moventi. Non valuto la gravità di un omicidio in base al sesso della vittima. Non ritengo neppure che alcune vittime abbiano più valore di altre.

L'Italia è uno dei Paesi con il minore indice di omicidi in Europa. E la quota

di morti ammazzati seguita a diminuire di anno in anno. Certo, non basta. Certo, è terribile che siano già 15 le donne massacrate dal primo gennaio dell'anno scorso ad oggi. Certo, abbiamo ancora tanto da fare, in particolare dobbiamo incoraggiare le signore ad acquisire quella indipendenza materiale che rende possibile la loro emancipazione dal compagno, o dal marito. Più una donna è economicamente vincolata al partner, minore è la sua libertà di scelta e di autodeterminazione, quindi più esposta ella sarà ad abusi, vessazioni, violenze, angherie, molestie.

Il patriarcato in Italia non esiste. La nostra Costituzione stabilisce la piena e totale parità di uomo e donna, all'interno delle famiglie è prevalente questa condizione di assoluta parificazione, così in ambito lavorativo, anzi, occorre ammettere altro, ossia che le donne si stanno sempre più affermando ai vertici delle istituzioni, dei consigli di amministrazione, degli organi decisionali, del potere in generale.

Il cosiddetto gentil sesso dalle nostre parti non è sottomesso. A guidare l'esecutivo è una donna, Giorgia Meloni. Anche la sinistra, che non aveva mai eletto una donna come presidente di Regione ora ne ha una, Todde in Sardegna. I progressisti sono indietro in questo ambito, eppure si atteggiavano a femministi e tacciano gli avversari di maschilismo: Il Pd ha eletto una donna, Elly Schlein, quale segretario solamente come reazione e risposta alla nomina di Meloni alla guida del governo. Insomma, sono più patriarcali i radical-chic che non i loro antagonisti politici, se proprio vogliamo dirla tutta.

Dove sta questo patriarcato in Italia? È donna il presidente della Corte di Cas-

sanone, Margherita Cassano. È donna l'ex presidente della Corte Costituzionale, Marta Cartabia, prima signora a ricoprire tale carica. È donna anche l'ex presidente del Senato, Elisabetta Casellati, pure ella prima a ricoprire tale carica. È donna il presidente della Borsa italiana, Claudia Parzani. È donna il vicepresidente dell'organizzazione mondiale di ingegneria, Ania Lopez, italiana. Potrei continuare, ma mi fermo qui. Le italiane si affermano in ogni campo, persino in quelli che ritenevamo essere di esclusivo appannaggio maschile, cioè nella finanza, nelle scienze.

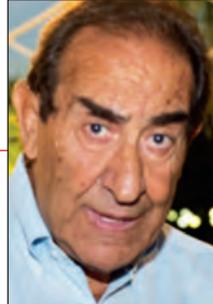
Il patriarcato esiste altrove. E inviterei quanti lo vedono radicato nella società italiana a volgere lo sguardo verso i Paesi arabi o verso l'Iran, ad esempio, dove 61 milioni di elettori sono stati chiamati alle urne con quasi il 60% di astenuti a causa della sanguinaria repressione del movimento "Donna, Vita e Libertà", sorto in seguito all'uccisione della 22enne Masha Amini nel settembre del 2022, repressione la quale ha prodotto, nel giro di un anno e mezzo, oltre 18mila arresti, 600 vittime, migliaia e migliaia di feriti, la cui colpa è stata quella di pretendere per il genere femminile il riconoscimento di quelle libertà inviolabili che appartengono ad ogni essere umano a prescindere dal sesso. Inclusa la libertà di non indossare il velo, di non nascondersi, di non vivere soffocate in metri e metri di stoffa.

Mi capita di scorgerlo, il patriarcato, pure nelle strade di Milano. Lo vedo, sì, è rappresentato bene nell'immagine di quelle donne che indossano il *burqa* e che camminano insacchettate al fianco dei mariti-patroni. E se non sono libere nemmeno per strada, com'è la loro esistenza da detenute tra le quattro mura?



EspressoSud
La realtà letta con occhio pulito

**L'unico modo per
impedirci di parlare.**



Mentre si discute di nuove carceri

Perché non riaprire le «mandamentali»?

Carceri fatiscenti, sovraffollamento e condizioni di vita degradate sia per i detenuti sia per il personale. Oggi in Italia i detenuti sono circa 60.000, 10.000 in più dei posti realmente disponibili e con un tasso di sovraffollamento di circa il 117%. Andando avanti di questo passo, l'anno prossimo l'Italia si troverà nuovamente ai livelli di sovraffollamento che costarono la condanna della Corte europea dei Diritti dell'uomo per violazione dell'articolo 3 della Convenzione Edu, che vieta la tortura e stabilisce che «nessuno può essere sottoposto a pene o trattamenti inumani o degradanti». Accade, invece, che il numero dei ricorsi da parte di persone che lamentano di essere detenute in condizioni che violano l'art. 3 della Convenzione europea crescono di continuo e che puntualmente vengono accolti dai tribunali di sorveglianza italiani.

Segno che le politiche governative degli ultimi vent'anni non hanno aiutato l'adeguamento delle strutture penitenziarie. Si è pensato di inasprire le pene ma non si è provveduto, innanzitutto, a fare delle scelte che potessero impattare sulla prevenzione dei reati, e questo contribuirà sempre di più a rendere sovraffollati gli istituti carcerari, peggiorando enormemente le condizioni di vita delle persone detenute ma anche quelle del personale, su cui viene scaricata la fatica quotidiana di gestire situazioni complesse. E poi, c'è da tener presente anche lo stato fatiscente di molte strutture penitenziarie. Ci sono celle non riscaldate; celle dove non viene garantita l'acqua calda per tutto il giorno e in ogni periodo dell'anno; celle senza doccia.

“Antigone”, l'Associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale che dal 1988 è autorizzata dal ministero della Giustizia a visitare ogni anno i quasi 200 Istituti penitenziari italiani, redige un rapporto annuale sulle condizioni di detenzione in Italia, diventando così uno strumento di conoscenza per chiunque si avvicini alla realtà carceraria: media, studenti, esperti, forze politiche. Dopo ogni visita, gli osservatori redigono un *report* che descrive le con-

dizioni strutturali, il clima detentivo, il rispetto della legislazione penitenziaria e altre caratteristiche salienti della struttura visitata. Bene: in uno degli ultimi *report*, Antigone metteva in evidenza la precarietà di alcune celle che non raggiungevano i 3 mq. calpestabili per ogni persona detenuta. Ragione per cui si continua a ripetere pappagallescamente che «occorre realizzare nuove carceri», strutture moderne e funzionali, con l'aggiunta di una biblioteca dove i detenuti possano prendere dei libri da leggere. *Bla bla bla...*, perché poi tutto rimane com'era, con le condizioni di detenzione inumane e degradanti generalizzate.

Eppure, in attesa di questo “miracolo” tanto invocato ma mai realizzato, lo Stato potrebbe attenuare i disagi di migliaia di persone detenute per piccoli reati rimettendo a nuovo le vecchie prigioni «mandamentali», lasciate in uno stato di completo abbandono e del tutto incustodite. La sola ad essersi impadronita delle strutture e dei muri di cinta è una fitta vegetazione. Forse, lì dentro ci sono dei luridi materassi accatastati, documenti, scarpe, divise delle guardie carcerarie. Forse, nelle celle è anche possibile trovare traccia della vita dei reclusi: santini, vecchie foto ingiallite di attrici attaccate sugli armadietti. Fuori, i grigi cortili per l'ora d'aria desolatamente vuoti, con le luci e le telecamere sugli alti muraglioni che controllano ormai solo i cancelli sbarrati.

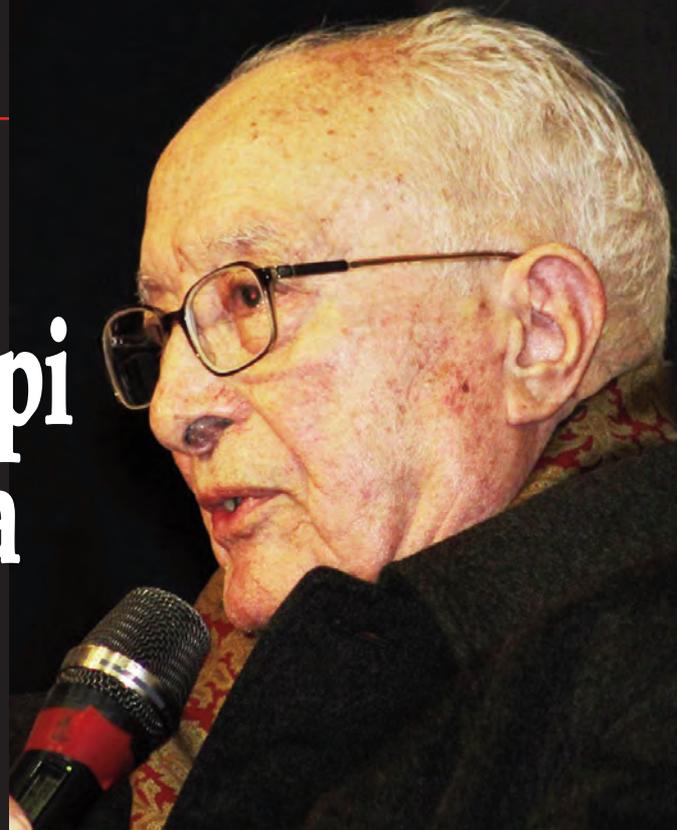
Perché, allora, nell'attesa di improbabili nuove carceri, non si evita il sovraffollamento della vita penitenziaria riadattando le «mandamentali», anche per evitare tutte quelle situazioni di forte depressione che sono alla base dell'allarmante aumento di suicidi e di atti di autolesionismo?

Proprio i suicidi, pur nel silenzio della politica e di parte del sistema dell'informazione, continuano ad essere una piaga a cui il carcere ci ha abituato. Sono già, come riferisce “*Ristretti Orizzonti*”, 1.352 quelli avvenuti dal 2000 ad oggi. Che siano parte di una macabra strategia?...



L'on. Giacinto Urso non c'è più Un uomo d'altri tempi e un politico di razza

È stato un punto di riferimento per tutti i democristiani del Salento. Come regola di vita ha sempre scelto la moderazione e come impegno politico la difesa delle classi più deboli



di NICOLA APOLLONIO

Il Salento politico è in lutto. Così come è in lutto il Salento socio-culturale. È venuta a mancare una voce libera, animata dal desiderio di cambiare le cose, cominciando prima da noi stessi. Era stata questa la principale battaglia combattuta per tutta la vita dall'onorevole Giacinto Urso. Ma ora se n'è andato, alla vigilia dei 100 anni. In punta di piedi. In silenzio. Fra le mura della sua antica casa di Nociglia dove si era "esiliato" per respirare ancora l'aria pulita del paesello che sapeva di mare. Il mare della vicina Castro, dove il vecchio leone ci andava d'estate portando appresso i pensieri, un po' ansiosi e un po' inquieti, con cui passava le giornate a tenere desta la coscienza, ad alimentare l'immaginazione, a rivedere il giudizio su quella parte di mondo che gli ruotava intorno.

Nel suo animo c'era sempre il desiderio di crescita per la sua gente, sperava in una sorta di nuova storia per una terra ch'era stata fortemente travagliata dal disagio dell'emarginazione geografica, dall'abulia della politica nazionale, dalla lentezza burocratica, dall'incapacità

di far sentire la propria voce negli ambiti che più contavano per cancellare gli atavici ritardi. Se non fosse che "don Giacinto" - come lo chiamavano affettuosamente i paesani - detestasse le adulazioni e i titoli cavallereschi - si potrebbe dire che è stato un fulgido esempio di come dovrebbe essere l'esponente politico al servizio della collettività: serio, capace, onesto, autorevole, disponibile. Lui era tutto questo. Una specie di eroe in questa nostra disordinata democrazia.

Raccontare la vita politica di Giacinto Urso (deputato per cinque legislature, sottosegretario alla Pubblica istruzione con Moro, presidente della Commissione Sanità della Camera, presidente della Provincia di Lecce, sindaco o consigliere comunale per quarant'anni di Nociglia, suo paese natale, e nostro prezioso collaboratore) non è certamente cosa facile. Ci vuole un biografo di professione, di quelli che tracciano i "profili" per mestiere e dalla cui penna non sfugge nemmeno una virgola. Al solo pensiero di ciò che in cinquant'anni di vita politica egli abbia potuto fare, beh!, è roba da far venire i brividi. Date, luoghi, incontri, conferenze, simposi... No,

è meglio lasciar perdere.

Ci conoscevamo da moltissimi anni. E lui, grande uomo, fino all'ultimo ha voluto dimostrarmi ancora una volta la sua amicizia. Nonostante i suoi 93 anni, si presentò la sera del 21 gennaio 2017 al teatro "Domenico Modugno" di Aradeo per la cerimonia dei 40 anni di "EspressoSud", del quale è stato una colonna portante. Un po' emozionato, ma impaziente di dire la sua - come ha sempre fatto nel corso della sua lunghissima carriera politica dentro e fuori del Palazzo - sul mondo in cui era nata e cresciuta la rivista, dalla quale in un paio di occasioni aveva manifestato la volontà di "licenziarsi", ma senza mai riuscire a staccare davvero la spina. Cambiò soltanto la forma: invece di scrivere un articolo su una sola questione, scelse di manifestare il suo pensiero su più argomenti con la formula del "Parlarmone insieme", io che facevo domande e lui che rispondeva, ragionando su ogni argomento. E così è stato finché le sue forze non hanno ceduto. Fino al maggio del 2024, quando scrisse "Siamo alla follia, qualcuno invoca la bomba atomica".

Sarà molto difficile abituarsi alla sua assenza. Per me e per quei lettori che a-

vevano sottoscritto un abbonamento per non perdere nemmeno uno dei suoi illuminati pensieri. Ma dove guardava politicamente Giacinto Urso? Né a destra né a sinistra, sicuramente. Però, non si è mai saputo in quale area del centro avesse rivolto il suo sguardo. Non gliel'ho mai chiesto per non accrescere ulteriormente quel grande disagio che gli avevano provocato i tanti Barabba del suo partito, la Democrazia Cristiana. Chissà quale sofferenza ha dovuto subire quando i De Mita e le Rosy Bindi hanno sfasciato la casa di piazza del Gesù, quando il più forte partito del dopoguerra - sempre per colpa dei Barabba - è finito in tribunale per la ripartizione del nome, del simbolo e dei beni patrimoniali.

In quei drammatici giorni, Giacinto Urso se n'è rimasto in disparte. Accennando appena un pensiero, un'opinione. Per non infastidire ancora di più tutti quelli che si sentivano traditi, delusi. «Quando soffia il vento del dissolvimento sui corpi sociali e politici, non ci sono angoli di salvezza. La Dc salentina è risultata colpita per ragioni fisiche di vastità, ma anche per quei fragili aspetti che sono propri delle accumulate adesioni partitiche».

L'ALA NOBILE

Come regola di vita, Giacinto Urso ha sempre scelto la moderazione. Come impegno politico, la difesa delle classi più deboli. Come "optionals" la moralità e l'onestà. E non v'è dubbio che nel vasto panorama degli uomini politici della cosiddetta prima Repubblica, Giacinto Urso ha rappresentato sicuramente l'ala più nobile, quella delle persone perbene che l'uragano di Tangentopoli non ha nemmeno sfiorato con un soffio. E come avrebbe potuto, del resto, se la sua rettitudine lo portava a spedire gli auguri natalizi "ufficiali" pagandosi finanche i francobolli? In una intervista al *Quotidiano* di Lecce disse: «Ho cercato di essere, sempre e dovunque,

un uomo politico normale, che ha esercitato pacatamente i poteri derivanti dalle funzioni e dagli incarichi man mano rivestiti. Tra l'altro, in ogni tempo, ho creduto che più alta è la carica più si restringono la discrezionalità e la stessa libertà di esercizio. Ho saputo rinunciare, per mia volontà, al proseguimento eccessivo dei mandati ricevuti, compreso quello parlamentare, convinto che bisogna scendere da cavallo quando si è più in sella e che la rotazione degli incarichi assicura rinnovamento e fantasia».

Ecco un uomo diverso, un politico di razza. Di quelli ormai sulla via dell'estinzione che hanno indossato l'abito blu soltanto per rispetto a ciò che rappresentavano, ma che sarebbero tranquillamente andati in maniche di camicia pur di riuscire a soddisfare le piccole esigenze della gente comune. «C'è stato un andazzo, in politica, che ha fatto perdere il senso dell'ordinaria amministrazione. È mancata cioè l'individuazione di quella poliedrica quotidianità caratterizzata da bisogni e da problemi minuti che, se risolti, servono l'uomo e rendono più vivibile una città, un quartiere, un pezzo di strada e danno anima ed efficienza a questo o quel servizio».

Giacinto Urso non ha mai approfittato del suo ruolo di "primo della classe": ogni sua azione, ogni suo intervento era mirato ad alleviare i disagi quotidiani della povera gente. Ecco perché quand'era presidente della Provincia di Lecce si preoccupava innanzitutto dell'ordinaria amministrazione. Convinto com'era che volare basso significa umanizzare l'impegno pubblico, arrivando così a ricordare la corallità di azione e gli intenti. «Valgono poco o niente i "do di petto" - ripeteva -. Bisogna impegnarsi tutti insieme per costruire e far funzionare un Paese normale, una città normale, una comunità normale con metodi e interventi ordinari e ordinati».

Di lui resterà il ricordo di un politico *sui generis*, di quelli che molto hanno

dato e poco hanno preso. Proprio perché hanno sempre considerato l'attività politica come una vera e propria missione, da svolgere in favore di chi ha sempre mandato avanti la baracca in sacrale silenzio, fiducioso com'era delle istituzioni e di chi, dall'alto, "comandava". Ed è verso questa gente che Giacinto Urso ha sempre guardato con profondo rispetto e ammirazione.

Ogni volta, si è impegnato per scongiurare il peggio, per aiutare la sua terra e la sua gente a crescere in un benessere che altri, invece, hanno contribuito a bloccare, tirando acqua soltanto al proprio mulino. E così si è arrivati alla degenerazione della politica e della società. Complici il rampantismo e la spregiudicatezza. «Dinanzi a tale mutazione genetica - diceva Urso - io mi sono trovato anche a dover gridare. Ma l'onnipotenza degli arroganti, la riverenza al vantaggio possibile hanno dato inefficacia al grido d'allarme e compiacenti osanna ai Barabba di turno».

Amareggiato sì, ma non sconfitto. Dopo le aule parlamentari, l'on. Urso ha continuato la sua battaglia scrivendo articoli per quotidiani e periodici. E continuando a guardare a quel "centro" che tutti contestano ma che tutti invocano.

Don Giacinto non era un profeta, ma sapeva guardare lontano. E noi salentini, da oggi, ci accorgeremo di essere rimasti un po' orfani. Io più degli altri. ►



La morte di Giacinto Urso nel ricordo dei politici e delle Istituzioni

Raffaele Fitto, vice presidente esecutivo Commissione Europea: «Giacinto Urso ha rappresentato, ben oltre i suoi ruoli istituzionali, per tantissimi anni il riferimento per intere generazioni con la sua saggezza, la sua grande competenza, il suo acume, unito a una sottile ironia, e la sua capacità di leggere, con grande modernità e in anticipo, gli scenari futuri, anche quelli complessi. Mancheranno i suoi costanti e puntuali contributi al dibattito pubblico, i suoi forti richiami alle responsabilità collettive sulle principali tematiche del nostro territorio, ma, è anche le sue efficaci riflessioni sugli scenari politici nazionali. A me mancheranno molto le nostre lunghe chiacchierate tra Lecce e Nociglia, le sue puntuali telefonate, soprattutto nei momenti più complessi, i suoi biglietti chiari e di poche parole con la sua bella ed indimenticabile calligrafia. Lascia un grande vuoto ma, al tempo, stesso anche un grande insegnamento».

Fabio Pollice, Rettore Università del Salento: «Ho appreso con grande tristezza e con grande rammarico della scomparsa dell'on. Giacinto Urso, che era legato da un rapporto fortissimo con l'Università del Salento, di cui - all'epoca giovane esponente politico di questo territorio - era stato uno dei maggiori e più convinti fautori. Pochi anni fa gli era stato chiesto di ricordare i momenti salienti di quella fase storica davanti all'intera comunità accademica, al centro congressi di Ecotekne, e lui non si era tirato indietro. Ricordo a tutti la bellissima vicenda di un ateneo creato sulla base di una contribuzione straordinaria che venne da ogni famiglia salentina, e che consentì alle istituzioni di promuovere un nuovo livello di formazione per le giovani generazioni del territorio. Urso faceva parte di una classe dirigente che ebbe l'enorme coraggio, in un periodo storico in cui gli insediamenti industriali sembravano l'unica forma di investimento possibile, di scommettere sul valore della cultura e dell'alta formazione per consentire al Salento un innalzamento sociale.

Quella scelta si rivelò giusta, e il nostro imminente settantesimo anniversario lo sta a testimoniare. Nel giugno scorso, in occasione del novantanovesimo compleanno di Giacinto Urso, sono andato a trovarlo nella sua Nociglia con il delegato alla comunicazione, Stefano Cristante, a nome di tutto l'Ateneo. Gli abbiamo consegnato il sigillo della nostra Università per testimoniare il nostro legame di riconoscenza nei suoi confronti. Anche in quell'occasione parlare con lui fu pia-

cevole e istruttivo: rivendicava con mite determinazione la sua appartenenza a un modo di fare politica che sentiva vicino alle persone e ai loro problemi. Guardava con preoccupazione al distacco tra cittadini e politica, ma non aveva paura del futuro. Sarebbe stato bello averlo con noi anche alle celebrazioni del nostro settantesimo anniversario, e presentargli di nuovo la nostra comunità, nel frattempo cresciuta nei numeri e nelle capacità progettuali. In questo momento di dolore, il nostro Ateneo abbraccia i suoi familiari e ringrazia ancora una volta Giacinto Urso per tutto ciò che è riuscito a dare alle istituzioni e alla cultura di questo territorio, e a noi per primi».

Adriana Poli Bortone, sindaca di Lecce: «Perdiamo una figura autorevole, saggia, sempre attenta alle dinamiche locali e nazionali, presente in ogni momento sulle questioni dirimenti che hanno investito il nostro territorio».

Paolo Pagliaro, consigliere regionale e presidente Gruppo Mixer Media: «Con profondo rammarico apprendiamo della scomparsa dell'onorevole Giacinto Urso, figura di straordinaria levatura politica, culturale e istituzionale. A 99 anni, compiuti lo scorso 12 giugno, ci lascia un uomo che ha dedicato la propria vita al servizio della comunità, segnando con il suo impegno una lunga stagione della storia del nostro Paese e, in particolare, del suo amato Salento.

Deputato della Democrazia Cristiana per ben cinque legislature, Giacinto Urso ha rappresentato un punto di riferimento imprescindibile per intere generazioni. Il suo ruolo di sottosegretario alla Pubblica Istruzione e, successivamente, di presidente della Provincia di Lecce e sindaco di Nociglia testimonia il suo ineguagliabile senso delle istituzioni e la sua profonda attenzione ai bisogni dei cittadini.

È stato garante del nostro progetto di solidarietà *Cuore Amico*. Una mente lucida fino all'ultimo dei suoi giorni. Di lui ricorderemo sempre le lettere scritte a mano che inviava agli amici, con delle pillole di saggezza, intervenendo sugli argomenti più importanti, suggerendoci delle indicazioni, lettere che conserverò gelosamente. Il suo nome rimarrà scolpito nella nostra memoria come sinonimo di integrità, saggezza e dedizione. Mi stringo attorno ai familiari rendendo omaggio a un uomo che ha lasciato un'impronta indelebile nella storia e nel cuore di questa terra»

le interviste di Nicola Apollonio



1990

2024

a
Giacinto Urso



Gli anni che hanno cambiato l'Italia


Edizioni EspressoSud

Giorgio De Giuseppe, già vice presidente vicario del Senato: «Con Giacinto Urso scompare il mio più antico amico. Lo conoscevo da 80 anni: con lui abbiamo fatto infinite battaglie al servizio della nostra terra. Giacinto mi ha insegnato molte cose. Soprattutto, mi ha dimostrato che è importante servire il proprio territorio in maniera instancabile. Lui ha dedicato tutto se stesso a questa missione. Ha cercato di farci comprendere che cosa sia il servizio da rendere agli altri per realizzare il bene».

Mario Vadrucci, presidente della Camera di Commercio di Lecce: «La scomparsa dell'on. Giacinto Urso priva la comunità salentina di uno dei più lucidi e impegnati esponenti di quella classe politica che, sin dagli anni della ricostruzione della Repubblica, ha messo le sue energie al servizio dell'avanzamento sociale delle espressioni più caratterizzanti del territorio. Essere rimasto, fino agli ultimi giorni della sua esistenza, vigile e compartecipe dei cambiamenti che sono avvenuti nelle nostre contrade, con i suoi scritti e i suoi consigli, ne fanno una delle menti più influenti per rappresentanti istituzionali ed esponenti della cultura, con le sue idee e le sue intuizioni. Il panorama economico e imprenditoriale del Salento perde un convinto assertore delle possibilità di svi-

luppo economico-sociale attraverso la valorizzazione delle produzioni locali e dell'intrapresa più attenta al rispetto del lavoro e dell'innovazione tecnologica, che lui ha seguito nell'ultimo periodo della sua esistenza, nonostante gli anni, sempre prodigo di consigli e di attenzione nei confronti della guida più avveduta, per governare la tecnologia e le sue trasformazioni. Il rapporto personale con molte espressioni della cultura e della politica salentina, anche con quelli che non la pensavano come lui, ha caratterizzato la sua esistenza e ha fornito a quanti lo avevano come amico e consigliere un esempio di moderazione e di confronto che ne fanno uno degli esponenti che più ha inciso nello sviluppo democratico del Salento».

Stefano Minerva, presidente della Provincia di Lecce: «La nostra terra perde un punto di riferimento raro, non solo per l'alto valore politico, ma anche per le nobili qualità umane. Giacinto Urso aveva sensibilità non comuni, che ha trasferito nel suo impegno all'interno delle istituzioni e nel rapporto intenso con il territorio».

Ada Chirizzi, segretaria generale Cisl Lecce: «La scomparsa dell'onorevole Giacinto Urso rappresenta una perdita immensa per la nostra comunità. Con la sua visione e la sua capacità di unire, il suo garbo, la sua gentilezza, è stato il "periscopio" del Salento, perché con la sua brillante intelligenza consentiva di esplorare da posizione "coperta e nascosta" l'intero giro dell'orizzonte».

Rocco Palese, già deputato ed ex assessore regionale alla Sanità: «Scompare il padre putativo politico di tutti noi, un uomo che ha amato la sua terra più di se stesso. Un politico dalla mente sempre lucida e lungimirante, un consigliere prezioso per tutti. Va via una persona perbene, che ha avuto un ruolo importante per questa terra e per chiunque qui abbia fatto politica».

Quotidiano di Puglia (dall'ultima intervista): «Continuo a guardare oltre la mia persona - raccontava Urso in occasione dei suoi 99 anni - e, ostinato nelle mie posizioni e nella visione delle cose, osservo quello che non va nella società, a partire dalla dispersione delle virtù civiche. Nella mia lunga vita ho attraversato diverse fasi storiche e conosciuto molte persone di valore. Dopo il fascismo, i nostri nonni hanno compreso il valore della libertà che, per dirla con don Luigi Sturzo, è come l'aria, senza la quale si muore, e hanno trovato nella Costituzione la stella polare. Oggi ogni riferimento ideale sembra smarrito, c'è in giro molta baldanza e poca inquietudine per ciò che non va, mentre politici voraci ricorrono ad ogni sotterfugio pur di conservare il potere».

SCENARIO SIRIA



FINISCE L'ERA ASSAD

Damasco è stata presa dai miliziani di HTS, che hanno di fatto posto fine al regime del clan Assad. Il nuovo padrone è davvero al-Jolani?

di RENATO FARINA

Al termine di un'offensiva fulminea lanciata il 28 novembre nel nord della Siria dalla sacca di Idlib, i ribelli siriani, guidati dal gruppo islamista Hayat Tahrir al Sham (HTC), che significa "Organizzazione per la liberazione del Levante", hanno messo fine in

una decina di giorni a più di cinque decenni di regno della famiglia Assad.

Fino all'istante in cui si è concordata la tregua tra Israele e il Libano (giusto il 28 novembre) esistevano due tronconi distinti della guerra mondiale a pezzi. Adesso si sono congiunti. Il tassello che le ha unificate (la Siria) è visto come un colpo di martello alla tempia dell'alleanza Russia-Iran (e la Cina a coprirne le spalle, con il distacco della sua millenaria furbizia) capace di atterrarla.

Osserviamo la situazione sul doppio fronte a fine novembre. Lato A. Europa dell'Est: la Russia appare decisamente all'offensiva, vuole chiudere un accordo, con la mediazione di Trump, subito dopo il suo insediamento il 20 gennaio, ampliando le sue conquiste. Ha bisogno di raccogliere le sue energie per fare in fretta.

Lato B. Vicino e Medio Oriente: Israele

sta imponendo la sua schiacciante superiorità militare contro "l'asse antisemita", il cui capofila e burattinaio è l'Iran che manda avanti i suoi satelliti Hamas (Gaza) più il terzetto sciita Hezbollah (Libano), Houti (Yemen), galassia jihadista (Iraq). L'avamposto statutale è la Siria di Bashar al Assad, sostenuto militarmente da Iran (servizi segreti e guardiani della Rivoluzione), Hezbollah (combattenti di terra) e Russia (soprattutto forze aeree).

Le due guerre in corso hanno spogliato però la Siria dei suoi appoggi esteri sul campo, risucchiandoli nelle rispettive patrie. Ed ecco che, senza le stampelle armate, il regime barcolla, i servizi segreti israeliani e turchi capiscono che la debolezza estrema va sfruttata subito. Bombardamenti chirurgici dell'aviazione ebraica precedono e accompagnano l'azione dell'HTC, che con un blitz magistrale, quasi senza sprecare un proiettile salvo che per i festeggiamenti, ha rovesciato il dittatore.

LE TRE DATE STORICHE

Siamo all'8 dicembre 2024. È la terza data del decennio a prendere posto in prima fila nella storia. La prima e la seconda sono stati appuntamenti sciagurati con la guerra e le stragi. Non si può dir altro del 24 febbraio 2022 (aggressione della Russia all'Ucraina, con il successivo coinvolgimento sempre meno indiretto della Nato), e del 7 ottobre 2023 (pogrom di massa contro gli ebrei di Israele ad opera di



Abu Mohd Al-Jalani: è lui il nuovo capo della Siria?

Hamas, con le fasi successive non meno cruento a Gaza e in Libano). Stavolta prevale un sentimento positivo, pur venato di preoccupazione. Bastino le dichiarazioni dell'Alto rappresentante della politica estera dell'Unione Europea, Kaja Kallas, di Macron, di Scholz, di Zelensky, di Netanyahu, che si attribuisce il merito della caduta di un nemico giurato, e la gongolante neutralità di Trump, che chiede a Biden di «non immischiarsi in una guerra civile».

Ma chi ha stravinto è Erdogan, che lascia le lamentazioni impotenti ai portavoce di Russia e Iran. Un fatto è sicuro. Putin oggi è più debole, e al tavolo di un qualsivoglia accordo arriva zoppicante. C'è un problema, ed è quello che viene sempre un po' troppo trascurato nelle analisi festose di ieri: ha un arsenale atomico che, se messo con le spalle al muro e a rischio di ribaltamento interno, può essere indotto a maneggiare, mettendolo sotto il naso dell'Occidente. Il quale Occidente sta vivendo in un paradosso non da poco. Ha vinto infatti una strana coppia: l'Occidente (con Israele che ne è il figlio spaiato) e l'islamismo armato (manovrato dalla Turchia). Il jihadismo adesso, improvvisamente, è giudicato buono ai palati e digeribile agli stomaci abbastanza opportunisti dell'Occidente.

FIDARSI DI ERDOGAN?

Il primo, neo-sultano turco, è di un'abi-

lità spregiudicata. Genera caos e poi siede al tavolo con le proposte per trasformarlo in un ordine che abbia lui stesso in posizione dominante. È nella Nato, e insieme si è fatto accogliere dai Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), la famiglia di Paesi alternativa al G7. Fa l'amico nostro e intanto nel Mediterraneo ruba il nostro petrolio. Sta con chi accusa Israele di genocidio a Gaza, e non riconosce quello dei suoi predecessori ottomani contro gli armeni e anzi ammette con suprema faccia tosta di aver partecipato con le sue truppe alla cacciata degli armeni dal Nagorno-Karabakh tra il 2020 e il 2023. Di sicuro è stato lui a ordinare l'offensiva di Hayat Tahrir al Sham fino alla presa di Damasco.

Soprattutto, dobbiamo aver paura di costoro, i miliziani di HTC? Mosca li considera tuttora terroristi, difficile darle torto. Al Nusra, che ne costituisce la componente originaria, è negli elenchi dei gruppi jihadisti criminali di ogni Paese occidentale: è la filiazione di Al Qaida in Siria.

Eppure registriamo questo fatto: le residue truppe dell'Isis (Daesh) oggi si scontrano con battaglie all'ultimo sangue con HTC e si stanno spingendo verso Palmira. Soprattutto sono le recenti referenze del leader attuale di Al Nusra e di HTC, nome di battaglia al-Jolani, ma anche i primi atti pacificanti da lui compiuti, a rappresentare un capovolgimento delle teorie e soprattutto delle pratiche degli antichi feroci maestri.

Finalmente Abu Mohd al-Jolani (che vuol dire "del Golan"), nella sua prima dichiarazione da conquistatore di Damasco per aver messo in fuga Assad (forse a Minsk, forse a San Pietroburgo), ha voluto usare il suo vero nome, Ahmed al Sharaa. Ha vietato ai gruppi armati schierati a Damasco di avvicinarsi agli edifici pubblici e di sparare colpi in aria. Ha affermato di avere intenzione di garantire una "transizione ordinata". «Le istituzioni dello Stato siriano saranno supervisionate dall'ex primo ministro siriano Mohammad Jalali, fino a quando non saranno consegnate al nuovo corso», ha comunicato.

Confesso che me lo aspettavo. Nei giorni scorsi Marco Mancini, già capo del no-

stro controsospionaggio, mi aveva riferito delle intenzioni di al-Jolani, dopo aver parlato con fonti molto vicine al capo. Notizie in assoluta controtendenza rispetto a quanto riportato da agenzie internazionali da cui si abbeverano senza filtri tg e stampa, e magari anche certi servizi segreti occidentali. Non imporrà la *sharia*. Intende valorizzare i cristiani, e addirittura proporre al vescovo latino di Aleppo, il francescano Hanna Jallouf, da lui ben conosciuto, di fare il sindaco o comunque di fungere da autorità nella città martire. Le conferme arrivano. In un'intervista pubblicata da *Avvenire*, monsignor Jallouf manifesta una inaspettata fiducia. Lui che pure era stato rapito da Al Nusra quando era parroco a Idlib invita a non aver paura di Al Nusra. Ha detto padre Hanna ad *Avvenire*: «Li conoscevo quasi tutti da prima, da quando ero parroco a Idlib: così subito dopo l'ingresso in città mi hanno contattato per dare assicurazioni ai cristiani. Io ho già riferito a tutti i vescovi di non avere paura di Al Nusra».

MISTERO AL-JOLANI

Il passato di al-Jolani non è rassicurante, e impone prudenza (la dissimulazione è una virtù coranica. Ma il cambiamento è sempre possibile). Ha avuto un'educazione di rigido salafismo in Arabia, dov'è nato, figlio di pii sunniti, esuli dal regime sanguinario di Hafez al Assad, il padre di Bashar. Il giovanotto prometteva. Al-Jolani fu allora inviato in Siria dal califfo dell'Isis, Baghdadi, con l'incarico di sostenere i ribelli per "islamizzare l'insurrezione". Lo dice in una intervista ad *Al Jazeera* nel dicembre del 2013, vestito da perfetto tagliagole in nero, armato fino ai denti. Nel 2015 la stessa tivù qatarina lo ospita stavolta senz'armi, e senza la lugubre divisa dell'Isis. Dichiarò di essere in guerra contro l'Isis e di essersi riallineato con Al Qaida. Nove anni fa è ormai il capo di Al Nusra e dal 2016 dimostra saggezza da padrone di Idlib. Adesso, dicembre 2024, per tranquillizzare l'Occidente si veste tale e quale Zelensky. Conviene citare padre Hanna: «Preghiamo che Dio ci mandi cose buone». Siamo stanchi di quelle cattive.

La Chiesa oggi

Sempre meno «servi» di Dio

Le nuove ordinazioni non riescono a coprire il numero dei sacerdoti che muoiono. Sembra come se i giovani abbiano perso la vocazione di entrare in Seminario. Colpa degli scandali all'ombra del Vaticano? Voglia di vita diversa? Attrazione per i piaceri offerti da una società sempre più in delirio? Ma, forse, si tratta soltanto di rifiuto per qualsiasi forma di sacrificio

di LINO
PAOLO

Perché un giovane, oggi, dovrebbe farsi prete, e servire un Dio che non fa nulla - così sembra a noi poveri ignoranti che non frequentiamo più la chiesa come un tempo - per fermare le guerre, aiutare i poveri e i derelitti, sfamare i bambini africani che muoiono di fame, alleviare le pene degli anziani, e liberarci una volta per tutte da quel terribile mostro che è il cancro? Perché un giovane dovrebbe rinunciare a fare il meccanico, l'operaio, l'ortopedico, il ferroviere, il bancario o l'avvocato per diventare sacerdote e assistere, impotente, a tutto ciò che all'interno della Chiesa succede, quasi tutti i giorni? Dicono, quando i giovani compiono un simile passo, che si tratta di scelte lungamente meditate. E sicuramente

sarà così. Però, a giudicare dal numero dei seminari ecclesiastici che restano chiusi o che diventano altra cosa, com'è accaduto per quello di Gallipoli, trasformato dall'allora vescovo Aldo Garzia in museo diocesano, c'è da immaginare che sia subentrata anche nei giovani attratti dalla Fede una specie di "paura", un malessere generato da un magistero che, negli ultimi anni, ha portato solo confusione nel cuore dei fedeli.

Certo, ci sono e ci saranno - ma di sicuro non più nel gran numero dei decenni passati - giovani con la vocazione pastorale, intenzionati sin da piccoli a salire sul pulpito e predicare la parola di Cristo. Però, occorre riflettere sulle ragioni che hanno svuotato i seminari e che hanno compromesso l'im-

magine stessa della Chiesa che non sa più "seminare" senza violare le regole, morali e materiali, e che - com'era nelle intenzioni di San Giovanni Paolo II - avrebbe dovuto dare più speranze ai tanti giovani di buona volontà. Una Chiesa all'apparenza nitida, ma sostanzialmente offuscata da coloro che offendono e violentano l'innocenza dei bambini; da quelli che ne approfittano per procurarsi illeciti arricchimenti; o da chi, delirante come quel "don" Giorgio De Capitani che si augurava che a Silvio Berlusconi venisse un ictus, che crepasse. Il folle ragionamento venne postato finanche su YouTube: «Dio che puoi tutto - diceva il prete indegno dell'abito che indossava - spediscilo all'inferno».

E allora si capisce dai fatti che



Un gruppo di seminaristi in passeggiata alla periferia di Nardò (Lecce) nel 1960

si leggono sulla stampa perché diventa difficile fare discorsi sulla purezza, sulla castità, sulla carità cristiana. E si capisce perché molti giovani si vergognano di diventare preti, di indossare un abito che Papa Francesco sta facendo di tutto per ripulire da certe sporcizie che la Chiesa non dovrebbe mai avere.

Fino a pochi anni fa, si vedevano i preti che andavano in giro per il paese, accompagnati dai ragazzi dell'azione cattolica, ad incontrare i fedeli, a scambiare con loro qualche parola, a dare consigli e a fare raccomandazioni. Bè, non ci sono più, spariti. Così come non si vedono più i sacerdoti che, nel periodo pasquale, andavano casa per casa a dispensare benedizioni. Tutto finito. Non si vede più un prete per strada, nemmeno a pagarli oro. Al massimo, lo s'intravede dentro un'auto che corre...

Insomma, i preti anziani muoiono e le parrocchie restano sguarnite. I sacerdoti godono di un generale rispetto nella società, ma ne restano sempre meno. Sono proprio i numeri a confermare la crisi mistica dei giovani, e questo è un problema che riguarda soprattutto l'Occidente. Al contrario di ciò che avviene in altre parti del mondo. Se si va a guardare il numero dei seminaristi negli ultimi annuari della Chiesa cattolica, il

dato diventa macroscopico: se la cifra complessiva è aumentata del 4,9% (e questo lo si deve soprattutto alla crescita asiatica e africana), in America si registra un calo del 2,8 per cento e in Europa addirittura del 13,2 per cento.

E allora, viene naturale domandarsi che cosa spinge tanti giovani a rifiutare di diventare sacerdoti, mentre quasi tutti quelli che scelgono di farlo hanno più di trenta o quarant'anni. Una volta, specie dopo la Seconda guerra mondiale, c'era chi entrava in seminario per assicurarsi un lavoro, magari senza vocazione, ma era un modo per aiutare la famiglia, e qualcuno - diciamo per grazia ricevuta - è diventato pure vescovo, se non addirittura cardinale! Perché lì, nel seminario, le vite venivano formate, guidate e plasmate dentro un percorso che ha fornito parole e coscienza.

Oggi, di fronte ad una crisi epocale che ingloba economia e moralità, indebolimento della famiglia e perdita dei valori etici più essenziali, libertà singole e libertà collettive, lavoro individuale e pace sociale, è probabile che lo stato di nuova disperazione risvegli nell'animo di qualche giovane la voglia di ritrovare Cristo, divenendo suo "servo" non più - come vuole la Chiesa - in nome di una "vo-

cazione" ma per un puro calcolo di sopravvivenza. «Bussate e vi sarà aperto», predicava Gesù.

Parlando ai giovani, Papa Francesco ha detto che «questa civiltà mondiale è andata oltre i limiti perché ha creato un tale culto del dio denaro che siamo in presenza di una filosofia e di una prassi di esclusione dei due poli della vita, che sono le promesse dei popoli. Esclusione degli anziani ed esclusione dei giovani. Giovani senza lavoro, senza impiego, una generazione che non ha esperienza della dignità guadagnata con il lavoro. Allora i giovani devono farsi valere. Per favore, non lasciatevi rubare la speranza».

Ma non una sola parola sui giovani che disertano i corsi teologici per diventare sacerdoti. Non un solo cenno su quell'*esercito del Signore* che si va sfilacciando ogni giorno di più, nessun riferimento ai seminari. Dove i giovani trovano un interscambio di valori e di esperienze di vita e di fede fra persone, spesso, di diversa nazionalità e cultura. E anche la capacità di entrare in comunione con l'altro a un livello più profondo di quello culturale, dove contano i valori umani, spirituali ed evangelici intensamente vissuti.

Forse, anche per questo molti seminari restano deserti...

TRA SALUTE E IPOCONDRIA

La «passione» italiana per i farmaci

Sette su 10 assumono almeno 3 compresse al giorno. L'anno scorso spesi 8,5 miliardi

di MELANIA
RIZZOLI
Medico
e Politico

Liberaci dal male e così sia. Non è più una preghiera rivolta al Padre Nostro ma a Big Pharma quella che rivolgiamo ogni giorno alle pillole che ingoiamo nella speranza di lenire i dolori fisici e dell'anima, di esorcizzare il male sempre in agguato, di evaporare la paura e di impedire di essere assaliti dall'unica cosa in grado di fermarci: la malattia.

Dopo il Covid-19 siamo diventati un popolo triste, impaurito dalle infezioni e dai contagi, trasformati in pazienti con la gastrite, il reflusso gastroesofageo, l'ipertensione, l'insonnia, il colesterolo alto la disfunzione erettile, e la depressione, e i nostri armadietti in bagno, zeppi di medicinali, sono lo specchio della nostra coscienza e salute fisica, un libro aperto che descrive la nostra identità, i nostri timori e le nostre ansie, e su ogni ripiano le confezioni di farmaci ben allineate di sonniferi, ansiolitici, virilizzanti, euforizzanti e calmanti riflettono lo stress chimico e mentale a cui ci sottoponiamo quotidianamente per combattere e sedare il male oscuro, ovvero il timore di ammalarci.

Gli italiani comprano sempre più farmaci, molecole di ogni tipo, una corsa che non rallenta, ma che registra un aumento delle vendite di oltre il 20% all'anno con una spesa che ha superato la cifra di

8,5 miliardi solo lo scorso anno e solo il 55,59% dei nostri connazionali entra in farmacia per l'acquisto. I Carabinieri del Nas, operativi contro il crimine farmaceutico, hanno oscurato recentemente 79 siti web illegali che in un mese hanno venduto, senza alcuna prescrizione medica, oltre 310 mila confezioni di medicinali di ogni genere, in diverse forme e con varie indicazioni terapeutiche, principalmente riconducibili ai dopanti, agli anabolizzanti, ai precursori della droga e agli integratori, spesso contraffatti o privi del principio attivo, per un valore commerciale di oltre 9 milioni di euro. Un

fenomeno in crescita quello dell'acquisto on-line, favorito dall'anonimato della rete e dalle opportunità di speculazione mascherate da occasioni economiche.

TOP TRE

I farmaci più venduti, lo «zoccolo duro» dei medicinali più dispensati nelle nostre farmacie, sono quelli considerati più sicuri e di comprovata efficacia, sui quali svetta la Tachipirina, l'antipiretico per eccellenza, seguito dall'Okì, l'antinfiammatorio, e dal Delta-cortene, che sono poi le molecole più utilizzate durante la scorsa pandemia che continuano a restare sul po-



dio, senza dimenticare la Cardioaspirina, lo Zitromax e altri antibiotici a largo spettro. Oltre ai classici antiipertensivi e i diuretici per l'insufficienza cardiaca cronica.

Negli ultimi anni, però, si è registrato il picco di vendite dei prodotti anti-acido dello stomaco e quelli per combattere il reflusso gastroesofageo, in grande aumento soprattutto tra gli obesi, i quali però hanno scoperto un nuovo *elisir* che acquistano e consumano a dismisura, l'Ozempic, una efficace molecola ideata e prodotta per i pazienti diabetici, nei quali riduce i livelli di glicemia, rallenta le complicanze vascolari e neurologiche e facilita il calo ponderale, ma che va a ruba tra chi diabetico non è e vuole perdere i chili di troppo, ignorando però che mettere a dura prova e senza ragione un pancreas sano e sollecitare a produrre i suoi preziosi ormoni senza una precisa indicazione medica o clinica, potrebbe avere a lungo termine su quell'organo conseguenze ben più pesanti di quelle del

peso corporeo, come si sta registrando negli ultimi mesi.

Dai tempi del Covid-19, inoltre, continua, spesso senza ragione clinica, l'acquisto e il consumo del colecalciferolo, la Vitamina D3, ma anche dell'omeprazolo per le patologie gastriche e degli omega polienoici, fondamentali per ridurre i grassi del sangue come trattamento adiuvante nella prevenzione delle malattie cardiovascolari, a dimostrazione di come nella popolazione sia ormai consolidata l'importanza di prevenire malattie e complicanze, una intenzione però ancora affidata più alle pillole che al cambiamento di stile di vita o alimentare al quale non è sempre facile rinunciare.

DOPO LA GRAN BRETAGNA

Per non parlare dei farmaci contro la disfunzione erettile, in cui l'Italia è il secondo Paese al mondo per consumo dopo la Gran Bretagna, le cui vendite hanno superato lo scorso anno i 213 milioni di euro per 42 milioni di dosi,

collocandoli tra i farmaci più venduti in fascia C (ossia non rimborsati dal SSN) nelle farmacie, e dalle indagini dell'Oms risulta che solo l'1% di questi prodotti acquistati on-line o da mercati paralleli contiene il principio attivo, poiché tali preparati contro l'impotenza sono in assoluto i più contraffatti e falsificati, utilizzati nel 70% dagli ultra 60enni, ma in larga diffusione anche tra i giovani, che ne fanno uso per la famosa ansia da prestazione, mescolandoli però con sostanze dopanti, spesso antagoniste, che ne vanificano l'effetto promesso, non senza conseguenze.

I farmaci sono la più grande risorsa e una benedizione per la nostra salute, e sempre più spesso salvano le nostre vite liberandoci dalle malattie più gravi, ma non dobbiamo abusarne né sottovalutarne gli effetti, o peggio assumerli a caso quando non necessario.

Il quadro stilato dall'Aifa infatti, nel suo resoconto annuale, descrive un popolo dipendente dai medicinali a tutte le età e in tutte le condizioni psico-fisiche, 7 italiani su 10 assumono almeno 3 compresse al giorno, iniziamo dalla colazione a prendere vitamine, integratori, energizzanti e stimolanti; prima di coricarci ingoiamo sonniferi, ansiolitici, antidepressivi e calmanti, mescolandoli con tutte le pillole per le effettive patologie in atto, dai problemi cardiovascolari a quelli gastroenterici o respiratori.

Sempre nella speranza illusoria di restare sani e performanti pur con una virilità dopata, di evitare il cancro, esorcizzare la morte e restare giovani ed attivi, in una continua battaglia a colpi di pillole contro la malattia più diffusa, quella della fatica di vivere.



di FILIPPO
DE IACO

Come sono gli adolescenti di oggi? Questa è una domanda che ci facciamo spesso, e spesso si sentono genitori di oggi che dicono: «Noi non eravamo così alla loro età». Oppure: «Io alla tua età già lavoravo». Però, come fa un ragazzo a sognare e a costruirsi se nessuno gli insegna l'importanza di un libro? O la bellezza di una storia raccontata a teatro, o la libertà che nasce studiando? Insomma - dice la giornalista Maria Sorbi -, se nessuno lo aiuta a scoprire che il mondo non è dentro ma oltre lo schermo del suo telefonino?

Così accade che il benessere delle nuove generazioni venga messo in discussione da quella che è la povertà educativa, e a dirlo sono i numeri, che ci restituiscono una sensazione tra il fallimento e la voragine sociale. L'Istat ci dice che il 70,5% dei bambini e ragazzi fra i 3-19 anni non è mai andato in biblioteca nel 2023 (63,9% nel 2019) e il 39,2% non ha praticato sport nell'anno, il 16,8% tra i 6 e i 19 anni non ha assistito a spettacoli al cinema, a teatro, non ha mai visitato musei, mostre, siti archeologici, monumenti, e mai visto concerti.

Questi dati, presentati da Monica Pratesi dell'Università di Pisa sono stati la base per «parlare come affrontare le disuguaglianze economiche e sociali attraverso l'educazione e la difesa della democrazia, promuovendo cambiamenti strutturali per una transizione equa». Come dire che il fenomeno in Italia della povertà educativa in enorme crescita e rappresenta una tra le prime cause su cui si costruisce ogni altra forma di disparità sociale.

L'esempio più lampante è quello della scuola. Gli studenti di una volta entravano in classe sempre prima della campanella e salutavano l'insegnante rimanendo in piedi; oggi, se il professore li riprende, spesso rispondono e gli tengono testa, a volte esagerando. Vo-



Report Istat sulla carenza educativa. Il 70% dei giovani non è mai stato in biblioteca. I primi problemi già all'asilo

POVERI RAGAZZI

gliono avere sempre ragione, spalleggiati dai genitori che prendono le posizioni dei figli, anche quando non sarebbe il caso. Dai dati emerge che nel 2023 il 10,5% dei giovani tra i 18 e i 24 anni ha interrotto il percorso formativo con la licenza media e l'8,4% degli studenti del quinto anno della secondaria di II° grado hanno un basso livello di competenze in italiano, matematica e inglese.

Ma non è tutto. Quando si va ad analizzare anche i numeri relativi alle possibilità di accesso agli asili-nido, emerge che in Italia vi è un problema di accesso all'educazione proprio a partire dai primissimi anni di vita dei bambini. «Non si tratta solo di scuola o stimoli culturali», fa notare la giornalista Sorbi: c'è di mezzo anche la povertà materiale, che in Italia riguarda il 13,5% dei minori di 16 anni. Ma ci sono pure am-

pi divari territoriali intema di povertà assoluta, con un Mezzogiorno d'Italia capofila nel 2022 con il 15,9%, 12,3% nel Nord, 11,5% nel Centro. «La condizione di fragilità, povertà educativa e materiale - ha sottolineato Paolo Venturi, direttore del centro studi dell'Università di Bologna - pesano in modo significativo sullo sviluppo di bambini e ragazzi e sulla possibilità per loro di costruire il proprio futuro».

E dunque, ci sarebbe da cambiare le regole del gioco per non lasciare nessuno indietro, poiché condizioni di povertà educativa e materiale rappresentano per bambini e ragazzi uno svantaggio che difficilmente potrà essere colmato negli anni, «e questo - conclude il professor Venturi - rappresenta un fallimento per la democrazia, che deve essere invece difesa permettendo a tutti di avere accesso alle risorse educative».

Perché è viola il colore del femminismo

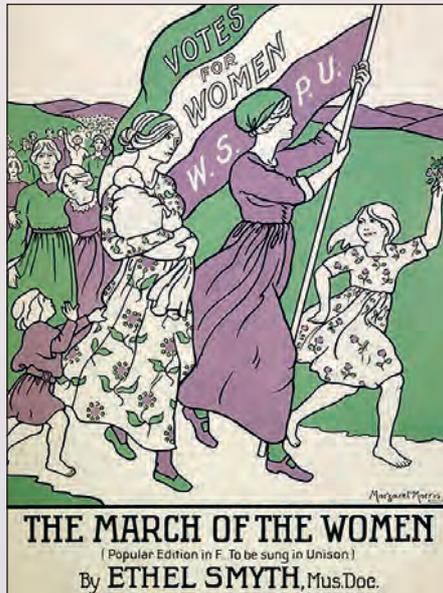
Il viola è il colore per eccellenza associato alla lotta femminista. Nelle numerose manifestazioni degli ultimi anni i toni del viola sono stati protagonisti nelle strade, dove chi desidera dimostrare il proprio sostegno alla causa li esibisce in vari modi: su abiti, manifesti o più sciarpe che rendono più visibile un messaggio, ovvero la rivendicazione della parità di diritti indipendentemente dal genere.

Ma, da quando il viola è un colore femminista e perché? Ci sono diverse teorie che hanno cercato di rispondere a questa domanda. Una delle spiegazioni più semplici è che il viola si ottiene mescolando il blu con il rosa, i colori tradizionalmente associati a ciascun genere. Ma la verità è che esistono altre teorie che fanno riferimento a fatti storici e che, mescolate con una componente forse più vicina alla *fiction*, forniscono una spiegazione più plausibile e al tempo stesso leggendaria.

Uno degli episodi più duri della storia della lotta femminista condivide rivendicazioni con la lotta operaia, un ambito in cui le donne sono state penalizzate da una doppia discriminazione. Se il XVIII secolo fu un periodo di grande progresso industriale, grazie alle innovazioni tecnologiche, il XIX vide la nascita di movimenti operai che chiedevano un miglioramento delle condizioni di vita, che avevano particolarmente sofferto questa evoluzione dell'industria. Gli spostamenti di popolazione dalle campagne alle città, dove si concentravano le fabbriche, furono massicci e si estesero anche al XX secolo, quando le migrazioni attraversarono anche i confini internazionali, i continenti e gli oceani.

L'INCENDIO DELLA FABBRICA

Era questo il caso di molte fabbriche



newyorchesi, la cui forza-lavoro rifletteva tutti i cambiamenti sociali avvenuti nei cent'anni precedenti. Nella fabbrica tessile *Triangle Shirtwaist Company* la maggior parte delle operaie erano giovani donne provenienti da vari Paesi europei che avevano attraversato l'Atlantico in cerca di lavoro e di una vita migliore. Lì sopravvivevano con una settimana lavorativa di cinquantadue ore, per la quale ricevevano un misero salario ed erano costrette a vivere in condizioni spaventose. Contro ogni misura di sicurezza, i dirigenti della fabbrica tenevano chiuse le entrate dell'edificio per evitare i furti, un fenomeno diffuso nella zona.

Il disastro avvenne quando il 25 marzo 1911 scoppiò un incendio nei locali. Anche se non è mai stato chiarito se la causa fu un mozzicone di sigaretta spento male o una scintilla nel motore di una macchina da cucire, sembra che l'incendio fu provocato da uno sfortunato incidente. In ogni caso, la maggior parte delle operaie non riuscì a sfuggire alle fiamme perché l'edificio

era chiuso e le porte non furono aperte abbastanza rapidamente.

I dirigenti della fabbrica lasciarono le porte chiuse, intrappolando tutte le lavoratrici all'interno dell'edificio.

In totale morirono 146 persone e settanta rimasero gravemente ferite, per la maggior parte donne. Poiché anche i vigili del fuoco ebbero difficoltà ad accedere ai locali, l'incendio consumò quasi tutta la fabbrica, compresi i macchinari e i materiali al suo interno. Si dice che il fumo sprigionato dall'edificio, visibile da quasi tutta la città, fosse viola a causa dei tessuti utilizzati dalla fabbrica di camicie. Per questo motivo da quel momento in poi il viola fu associato alla lotta femminista: perché la *Triangle Shirtwaist Company* divenne un simbolo della situazione ingiusta in cui vivevano molte donne.

D'altra parte, sebbene il movimento delle suffragiste avesse già una certa stoffa alle spalle, i primi anni del XX secolo furono il momento in cui le sue richieste assunsero un carattere più marcato. Anche le donne che chiedevano il diritto di voto adottarono il viola come colore simbolo della loro lotta, insieme al bianco e al verde. Emmeline Pethick-Lawrence, una delle suffragette più in vista, spiegò: «Il viola, il colore dei sovrani, simboleggia il sangue reale che scorre nelle vene di ogni donna che lotta per il diritto di voto, la sua coscienza di libertà e la dignità. Il bianco indica l'onestà nella vita privata e politica. E il verde rappresenta la speranza in un nuovo inizio». Divenuto più di un semplice colore, invade le strade di molte città del mondo. È ormai associato a una lotta femminista che anno dopo anno ricorda i modelli che l'hanno preceduta, grazie ai quali oggi e in futuro si continuerà a chiedere la parità tra uomo e donna.

STORIE 15/ PIPPO BAUDO

L'onnipresente

Un'amicizia che risale alla metà degli anni Sessanta, quando Pippo presentava "Settevoci", un programma che i dirigenti della Rai avevano giudicato "intrasmissibile" e che invece si rivelò essere un successo clamoroso. All'età di 87 anni pensava ancora di tornare a Sanremo per presentare un ultimo festival della canzone

di NICOLA
APOLLONIO

«Come stai?». «Io sto bene», rispose Pippo Baudo con la voce un po' stanca. Del resto, a 87 anni suonati (è nato il 7 giugno 1936) diventa normale che le corde vocali cambino registro. «Caro mio, ci siamo fatti grandi», disse per giustificare il suo tono non più vibrante di una volta, di quando attraversava tutte le ere della storia della televisione italiana, di quand'era il Pippo Baudo onnipresente. Tra le tante sue sfumature - come quella politica o quella musicale - c'era certamente quella di *talent scout*, visto che alcuni nomi, maschili e femminili imperanti nel mondo dello spettacolo contemporaneo, sono stati certamente una sua scoperta: può vantarsi di aver lanciato personaggi come Beppe Grillo, Loretta Goggi, Lorella Cuccarini, Eros Ramazzotti, Andrea Bocelli e Laura Pausini.

La nostra amicizia risale alla metà degli anni Sessanta, al 1966 per la precisione, con la messa in onda della prima puntata di "Settevoci", il gioco a quiz di stampo musicale che fece da apripista alla lunga e brillante carriera di Pippo. Si raccontava che, quel giorno, la bobina con il previsto telefilm "Rin Tin Tin" non era perve-

nuta e che la Rai, per colmare il vuoto, decise di trasmettere la puntata pilota del programma che dai vertici dell'azienda era stato giudicato «intrasmissibile». Si rivelò invece un successo clamoroso, che segnò l'improvvisa celebrità di Pippo Baudo.

Io ero stato incaricato dal capo della redazione di "Stop", il settimanale per il quale lavoravo in quel periodo, di seguire lo svolgimento della trasmissione, di raccontare "dal vivo" ciò che accadeva dietro le quinte, tutto quello insomma che i telespettatori non avrebbero mai visto e che, quindi, non avrebbero mai saputo se qualcuno non fosse stato lì a "spiare" gli accadimenti. Beh, di settimana in settimana, quel "gioco" si rivelò essere di grande aiuto per la notorietà di Baudo, considerando che il giornale vendeva più di tutti gli altri, un milione e duecentomila copie ogni sette giorni. Si era creata fra me e lui una specie di "società di mutuo soccorso": lui mi forniva qualche notizia "piccante" su cui montare un servizio e io lo ripagavo con la diffusione della sua immagine e della sua professionalità, diventate col passar del tempo pane quotidiano di molte famiglie italiane.

Il passo verso il consolidamen-

to della nostra amicizia, dunque, era un fatto più che naturale, cementato dal massimo rispetto dell'uno verso l'altro. Stima e lealtà che duravano in eterno, anche se non avevamo più l'occasione per rivederci, lui a Roma e io nel Salento. Capitava di sentirci di tanto in tanto, e mentre ci trasmettevamo i nostri stati d'animo, con l'aggiunta di qualche pindarico salto nel tempo che fu, lo immaginavo come un grande vecchio coi capelli bianchi che rifiutava di rassegnarsi alla pensione.

«Come te la passi, che fai di bello?», gli domandai.

«Penso a qualcosa di nuovo».

Intanto, si toglieva qualche sassolino dalla scarpa e non perdeva occasione di parlare dei suoi futuri eredi che lui, dall'alto delle sue 87 copertine di *Sorrisi e Canzoni*, tredici Festival di Sanremo, oltre cento programmi e decine di *Telegatti* e premi vari, non vedeva: «Non ho la presunzione di sostenere che non esistono, dico solo che in questa Rai potrei continuare a stare benissimo anch'io». E tirava in ballo i bambini: «Non mi vedono più in televisione, ma vogliono fare la foto con me. Mi vedono come un nonno».

La voce sembrava essersi schiarita. «Sto riflettendo su un program-



ma, una specie di ritorno al nazional-popolare. È la mia vendetta». Mi veniva da pensare che i maligni avrebbero fatto bene a rassegnarsi: «Tornerò», minacciava il celebre presentatore. E se lo diceva, si poteva essere certi che non mentiva. Certo, dipendeva tutto dalla buona salute. «Non capisco come siano circolate certe voci...».

Aveva ancora voglia di Rai. Il suo sogno era quello di fare un ultimo Sanremo. Lo aveva dichiarato apertamente. Non mostrava di voler cedere le armi nemmeno a Carlo Conti, che molti indicavano come il suo erede naturale.

«Mi raccomando, cerca di stare bene», mi disse.

Ma lui come stava?

Nel momento in cui era impegnato nella conduzione della prima edizione di *Canzonissima* (siamo negli anni '70), Pippo scoprì di avere un tumore alla tiroide. Fortunatamente però, dopo alcuni anni e grazie a delle cure innovative, il cancro alla tiroide sparì del tutto, ma purtroppo non era stato lo stesso per suo padre. «Quasi con-

tempaneamente a me si era ammalato dello stesso tipo di tumore anche mio padre, l'uomo più importante della mia vita, con cui avevo un rapporto straordinario...» - spiegava -. Ma lui non ce l'ha fatta ed è morto soffrendo molto. Nel mio caso, invece, quel nodulo, quell'esplosione esterna della malattia mi ha salvato perché mi ha permesso di intervenire subito».

Però, il rientro del figlio Alessandro, che aveva lasciato l'Australia per tornare in Italia e stare al fianco di suo padre, aveva riarmato tutti. Ormai erano anni che il maestro della tv non si faceva più vedere e non conduceva nessun programma.

Io guardo quella fotografia del 1977 che ci ritrae a chiacchierare nel foyer del teatro "Odeon" di Milano per il debutto di Sylva Koscina nello spettacolo *Un lenzuolo per sognare* di Marcello Marchesi e Gustavo Palazzo (per il quale avevo curato l'ufficio stampa) e mi tornano in mente alcuni momenti di quando, durante le prove di *"Canzonissima '72"*, si rideva

di gusto per gli aneddoti che raccontava a raffica, uno dietro l'altro, con un collega che annotava anche le virgole per farne poi una raccolta. E Pippo lo *sfruculiava*, come dicono i napoletani, lo stuzzicava: «Guarda che voglio anch'io la mia parte di diritti», gli diceva.

Pippo Baudo ha avuto una carriera televisiva lunga settant'anni, ma solo poche volte è stato oggetto di cronaca, questo perché è stato sempre un uomo molto riservato, una persona limpida. Gli è costato molto doversi ritirare dal mondo dello spettacolo per concedersi un po' di riposo. Purtroppo, anche per i personaggi famosi l'età avanza, l'organismo incorre in processi irreversibili che conducono le cellule a smettere di riprodursi, gli organi a diventare meno efficienti e i tessuti ad atrofizzarsi.

«Giusto che voglia dedicare più tempo alla sua famiglia e godersi un po' di pace», aveva detto il figlio Alessandro.

Non l'ho più chiamato. Per non infrangere l'armonia dei suoi silenzi.

Milano 1977
Nicola Apollonio
e Pippo Baudo
alla "prima" dello
spettacolo
«Un lenzuolo per
sognare»
con protagonista
Sylva Koscina.
Nell'altra foto,
Baudo a Sanremo
nel 2018

MARIO CEROLI

L'artista che reinventò il bello in forme nuove

di GIANFRANCO
DIOGUARDI

Erano i fantastici anni Ottanta del secolo scorso. Avevamo lasciato il clima di guerra degli anni Settanta con il doloroso ricordo dell'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse, il movimento sovversivo più importante nell'Europa del dopo Seconda guerra mondiale. E come accadde per la «dolce vita» romana, reazione alle Fosse Ardeatine e alla fine del grande conflitto bellico con la Germania (si veda Nicola Apollonio, *Quando andavo in Via Veneto*, 2015), gli anni Ottanta furono caratterizzati da una forte volontà di risveglio civile e di ritorno all'esercizio del sapere e della grande cultura.

Da parte mia uscivo da un periodo denso di problemi sull'organizzazione relativa a una impresa che da familiare stavo trasformando in manageriale e del quale avrei dato conto in un saggio *Organizzazione come strategia* pubblicato da Iseidi Mondadori nel 1982.

Impegnato anche al Politecnico di Bari su stessi temi, mi aveva interessato un libro di Ernst Schumacher, pubblicato negli anni Settanta, più significativo nel titolo, *Piccolo è bello* (1972), che nei contenuti. In realtà sin da allora mi andavo convincendo che il Dna imprenditoriale italiano fosse orientato alla piccola e media impresa legata al singolo imprenditore con la sua capacità e forza innovativa più che alla grande dimensione burocraticamente sempre deludente. Era una convinzione sorta in me leggendo quello splendido trat-

tato de *Il Principe* di Nicolò Machiavelli: «Guardateli ai duelli e alle disfidate e vedrete quanto gli italiani siano superiori in fatto di forza, di destrezza, di ingegno: eppure, appena si passa agli eserciti, ecco che sfigurano». (*Il Principe*, Donzelli, Roma 2013, p. 311). Ma gli eserciti erano necessari così come la grande dimensione pur nel rispetto del piccolo è bello. Ne discutevo con il grande Federico Butera, al quale mi legava una amicizia fatta di profonda stima e ammirazione per il suo pensiero. Butera stava introducendo allora l'impresa rete il cui concetto di base mi sembrava ottimo per sposare «piccolo è bello ma grande è necessario». Insieme decidemmo di organizzare a Camogli, nel giugno del 1988, un workshop internazionale proprio sul tema *L'Impresa rete - riconoscerla, progettarla, gestirla* nel quale parteciparono i personaggi più significativi esperti di organizzazione, tantissimi italiani fra i quali un mio caro ricordo va a Claudio De Matté. Imponente la presenza estera con Charles Sabel che esordì affermando: «questa famosa, fumosa impresa rete» e, fra gli altri, Olivier Williamson, destinato a ricevere il premio Nobel nel 2009.

IL GRANDE MAESTRO

Erano i favolosi anni Ottanta nei quali ebbi la fortuna di incontrare personaggi illustri e straordinari come appunto Federico Butera e poi ancora Leonardo Sciascia, al quale mi legò una frequentazione indimenticabile con Elvira Sellerio, donna davvero unica e

affascinante, che seppe donarmi una affettuosa amicizia densa di stimoli intellettuali tradotti poi in tanti miei libri di varia cultura, da lei pubblicati presso la sua stupenda casa editrice. Ma i favolosi anni Ottanta avevano anche restituito interesse al gusto estetico in se e per se e fu così che il bizzarro gioco del caso mi fece incontrare uno dei grandi Maestri dell'arte contemporanea, Mario Ceroli, artista dalla singolare sensibilità e dalla capacità di reinventare il bello in forme nuove, davvero uniche e rare utilizzando materiali poveri fra i quali veniva privilegiato il legno con la sua magia. In realtà, il legno non è materiale povero ma è davvero straordinario perché continua a manifestare la sua natura vivente nell'esemplare più minuscolo come nell'imponente tronco d'albero. E Mario Ceroli è riuscito a imbrigliare questa caratteristica del legno utilizzandolo come materiale per le sue opere, idealizzandolo nelle ombre delle sue figure in rappresentazioni del tutto nuove e singolari. Opere realizzate e molte conservate in una grande villa monastero alle porte di Roma dove si vive una atmosfera da bottega atelier rinascimentale, trionfo dell'arte e della bellezza. E stranamente in quel luogo provavo una sorta di conferma delle teorie reticolari dove ogni opera era un piccolo capolavoro del bello che si univa a tutte le altre in una metaforica rete tale da rendere grande la bellezza in un vero e proprio museo.

Visitavo questo straordinario luogo con un mio collaboratore addetto alle



Mario Ceroli nella sua casa di Roma

pubbliche relazioni poi scomparso nel nulla al primo soffio del vento di un mio disastro. Ci accoglieva e guidava lo stesso Ceroli con un suo squisito assistente - Loreto - che con il Maestro ci illustrava le opere presenti, la loro natura, la loro creazione. Rimanevo stupefatto dalla presenza costante leonardesca con il suo *Uomo Vitruviano* accanto a inquietanti interpretazioni della *Grande Cina* oggi ancora più di allora attuali.

I QUADRI

Discutevo con Mario del senso rinascimentale della sua opera e della mia interpretazione sulla solitudine presente nei celebri antichi quadri delle città ideali. Dopo qualche giorno, come magia, mi furono recapitate da Ceroli due sue splendide interpretazioni di quei quadri, nei quali la solitudine era rotta non dall'essere umano bensì da cavalli trionfanti, quei cavalli molto amati dall'artista che li immortalerà anche in gran-

di sculture, una delle quali donata alla città di Bari.

Due di quei quadri oggi fan parte di una mia piccola collezione che allietta la casa dove abito insieme con *l'ombra di un essere umano, la farfalla e le spighe di grano con i fiori* simbolo della sua gentilezza d'animo, *l'arcobaleno* rincorso da un bimbo e ancora uno splendido quadro dal nome emblematico - *Squilibrio 1980* - che fra l'altro mi è servito come magnifica copertina per presentare un mio libro *Verso un mondo nuovo - per una autobiografia intellettuale* (Progedit, Bari 2023).

Con Ceroli ho vissuto anche esperienze imprenditoriali davvero uniche. Con la impresa di costruzioni ormai diventata manageriale, fortemente innovativa con sedi in Italia e all'estero ero stato chiamato a realizzare due straordinarie opere a Roma e a Napoli su progetto dell'architetto Pier Luigi Spadolini. Nella capitale, in località

Torre Bella Monaca, una splendida chiesa inaugurata nel 1987 da Papa Wojtyła, nella quale Ceroli ha proposto gli arredi interni, fra gli altri primeggia uno straordinario Crocefisso ligneo. A Napoli, nel centro direzionale ancora una chiesa dedicata a San Carlo Borromeo che presenta stupendi arredi interni del grande artista, questa volta in vetro come materiale base.

LA STATUA IMMAGINE

Poi giunse tangentiopoli, la drammatica crisi edilizia, i momenti per me del disastro che subentrava ai trionfi (If di Kipling), la solitudine che mi allontanava dalle persone care e importanti, il silenzio tombale...

In realtà con Mario Ceroli si sono interrotti gli incontri presso il suo magico atelier museo, ma la sua presenza è rimasta vivissima sul quotidiano. Infatti, ogni giorno quando, in casa, mi reco nella stanza adibita alla conservazione dei miei libri incontro una mia meravigliosa statua-immagine in legno che mi rappresenta mentre salgo tre gradini: è un suo prezioso regalo del 1988 in occasione dei miei 50 anni dal titolo: *Verso la biblioteca*. È una scultura che non mi ha più abbandonato da Bari a Milano, nei trionfi e nei disastri, è rimasta sempre con me consentendomi un dialogo-monologo con Mario mai interrotto. Di Ceroli avevo anche un'altra meravigliosa scultura mappamondo con raffigurato all'interno l'uomo di Leonardo a me molto cara che mi faceva compagnia nella mia casa di Bari. Quando mi sono trasferito a Milano ho regalato questo stupendo esempio d'arte innovativa al Rettorato del Politecnico di Bari, dove ho insegnato per 38 anni e dove è stata realizzata una Polilibrary per conservare i libri della mia fondazione ceduti in comodato gratuito.

Laurea "honoris causa"

Vittorio Gassman il poeta

di AUGUSTO
BENEMEGLIO

A uno dei più grandi attori italiani di ogni tempo, a una persona di grande spessore culturale che sarebbe stato qualcuno comunque anche non facendo l'attore, la Facoltà dei Beni culturali dell'Università di Lecce avrebbe voluto dare una laurea *honoris causa*. Si era già deliberato il tutto per l'autunno del 2000, ma Gassman non ha voluto aspettare, o non ha fatto in tempo.

Vittorio è morto prima. E così il riconoscimento al protagonista di tante im-

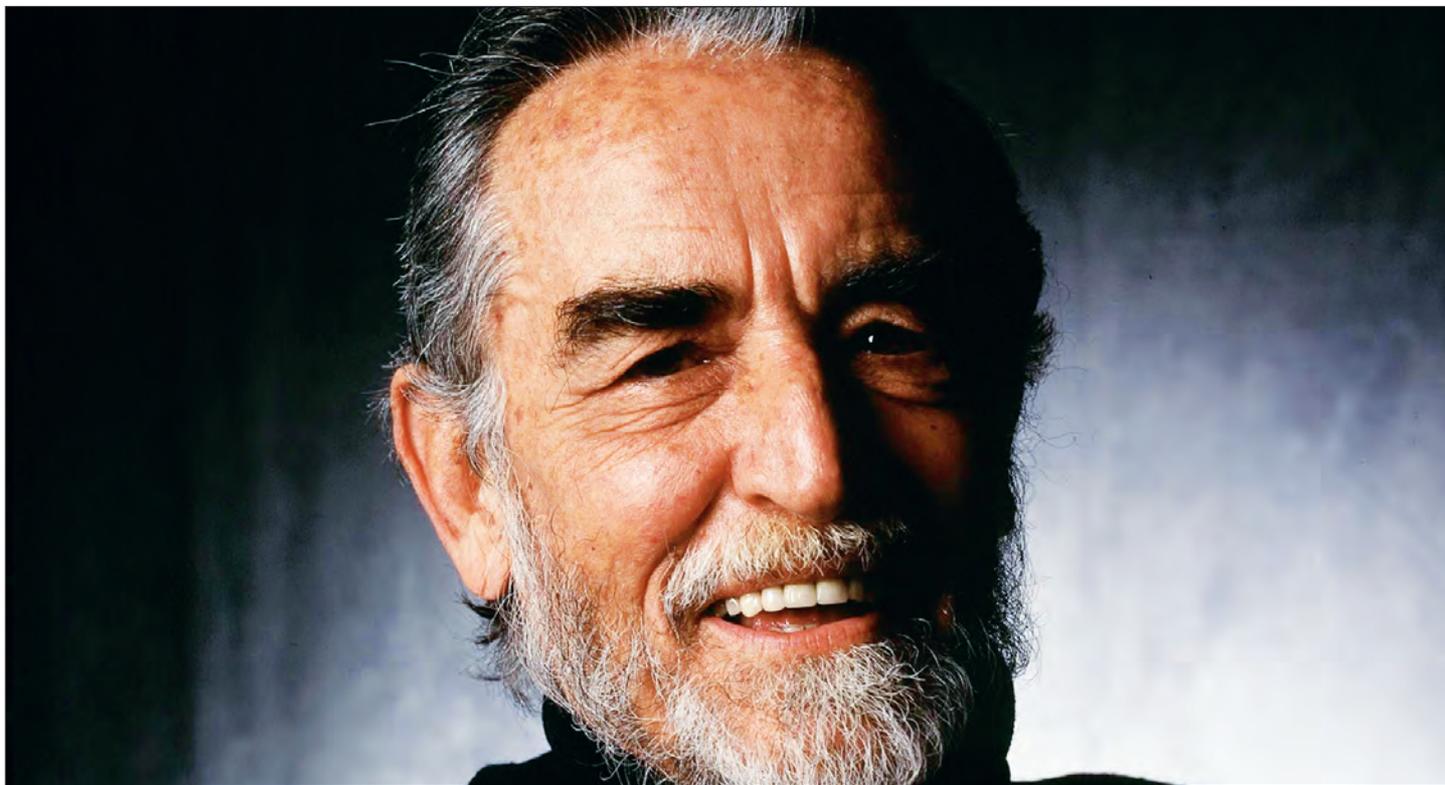
prese teatrali, al ruolo fondamentale che Gassman ha svolto negli ultimi cinquant'anni per la cultura italiana, non gli è stato dato. Riceverlo postumo sarebbe servito solo a rafforzare la teoria del marchese Caccavone e del Totò della "Livella": a niente.

Invece, poi, hanno dato sette lauree *honoris causa* ad Alberto Sordi che, con tutto il massimo rispetto per il grande attore, come uomo di cultura valeva decisamente meno, ed era comunque a distanze siderali da Gassman e Carmelo Bene.

Vittorio meritava il riconoscimento non solo per l'attività in teatro, per il cinema, ma per tutto questo e altro ancora, comprese le sue opere letterarie, alcune delle quali - come ad esempio l'autobiografia "Un grande avvenire alle spalle", sono diventate un best-seller, pluripremiate.

Ma basti pensare che a soli 25 anni aveva vinto l'ambito premio letterario "Fogazzaro" con "Luca de' numeri" per dare un senso al suo notevole talento letterario. Se avesse avuto la laurea *honoris causa*, magari Gassman ci avrebbe riso su, ci avrebbe scherzato, con la solita autoironia, o auto-sarcasmo, avrebbe recitato una delle sue ultime poesie in endecasillabi di "Memorie del sottoscala":

Smettila, stai per essere vecchio
e ancora la tua faccia ti diverte:
tardare un poco allo specchio è tuttora
l'ora e il gioco a cui sei più solerte.
Guardati, dunque, guardone!
Eccola, bene a fuoco adesso,
quella tua faccia che l'età non tocca



se non d'un taglio agli angoli della bocca,
l'occhio guardingo di chi ha avuto suc-
cesso;

a fuoco quel collo eretto e fiero
quando le ruote girano propizie,
e al primo allarme il vuoto, l'umor
nero,
le vergognose mestizie.

Sputaci, nello specchio, vecchio cial-
trone.

Del vecchio vizio è ora di far senza:
prenditi a calci in culo, coglione!

Subito dopo la sua morte, disse Lui-
gi Santoro, docente di storia del tea-
tro e dello spettacolo e di cinema pres-
so l'Università di Lecce: «Dare una lau-
rea *honoris causa* a Gassman sarebbe
stata una grande opportunità per quanti
fanno teatro dalle nostre parti - e sono
molti - e soprattutto per i nostri giova-
ni studenti. Gassman era la bandiera, il
protagonista assoluto del teatro italiano
nel mondo. E aveva investito tutto sé
stesso, la sua vita nell'attività di uomo
del palcoscenico».

E anche Carmelo Bene, l'antico riva-
le, che l'avrebbe seguito qualche anno
dopo nel regno delle ombre, pronun-
ciò - dopo la morte di Gassman - una
specie di discorso funebre sul futuro del
teatro. Disse: «Tutto il teatro sarà in cri-
si finché si continuerà a credere che il tea-
tro sia un raduno mondano, dove and-
are ad assistere alle recite con gli at-
tori imparruccati che imparano a me-
moria i testi di chissà chi. Il teatro co-
me lo si intende normalmente è un lo-
culo, ed io non ho mai fatto quel tea-
tro. *L'invulnerabilità di Achille* è un te-
sto senza autore, perché non importa
se c'è Omero o Kleist o Stazio. Io sto ma-
le quando lo eseguo, provo imbarazzo...
le stesse sensazioni che provava Vitto-
rio, credo. Il teatro è uno spettacolo scan-
daloso, com'è scandalosa ogni cosa di-
vina. È il mio testamento, non solo ar-
tistico ma anche privato. Il resto è nul-
la, non ci sarà nient'altro. Se non il buio
sul teatro».

IL "VIAGGIO DI ENEA"

Memoria e futuro. L'umanissimo dolore
per le conseguenze della guerra. Il viaggio
della speranza che compiono i migranti di oggi

di AUGUSTO B. LIBERO

La lezione d'attualità del mito di Enea è stata ricordata da papa Fran-
cesco: anziani da salvare e giovani da far crescere. Essere padri. Ed es-
sere figli. Scoprire la rete delle relazioni tra la consapevolezza del passato e
la responsabilità del futuro. E dunque fare scelte politiche e sociali che sap-
piano, contemporaneamente, proteggere gli anziani e costruire condizioni
per garantire un destino migliore alle nuove generazioni. Ed ecco l'immagi-
ne di Enea, sconfitto a Troia, che «aveva perduto tutto e gli restavano due vie
d'uscita: o rimanere là a piangere sulle macerie della sua città che ancora bru-
ciava, e porre fine alla sua vita, in un ultimo duello, o fare quello che aveva
in cuore: andare oltre, andare verso i monti per allontanarsi dalla guerra».

È proprio ciò che tutti noi dobbiamo fare oggi, conclude Papa Francesco.
Non ci sono, nell'Enea di Virgilio, né l'epica dell'eroe né la retorica della
sconfitta gloriosa. Semmai, l'umanissimo dolore per le conseguenze della
guerra, la capacità di farsi carico e dunque di prendersi cura dei familiari e
delle persone di cui ha responsabilità e la scelta, faticosa e necessaria, di met-
tersi in cammino, costruire un nuovo inizio di vita e di storia. Ecco perché
quell'Enea, oggi, è un nostro contemporaneo.

Ogni relazione, infatti, è contemporaneamente, una continuità e una frat-
tura. Una custodia della tradizione (da alimentare come un fuoco) e un am-
bizioso impegno di cambiamento, trasformazione, costruzione di nuovi o-
rizzonti. Memoria e futuro. In scena al Teatro Argentina di Roma ho visto la
storia dell'eroe profugo che vaga nel Mediterraneo alla ricerca di una terra
in cui vivere. *L'Eneide* di Virgilio è più di un poema epico, più di un mito
greco riadattato per legittimare ed elogiare il potere della *gens Iulia* e di Ot-
tavianio. Si tratta di un'opera che ha posto le basi del cosiddetto "Mondo occi-
dentale", perciò viene letta e reinterpretata da secoli. Poche volte, forse, si è
pensato a Enea semplicemente come a "un profugo". Tale caratteristica non
è sfuggita all'autore de "*Il Viaggio di Enea*", che ha letto avidamente il capola-
voro virgiliano trovando molte analogie con la storia di suo nonno, un mi-
grante trasferitosi dal Libano in Egitto e poi fuggito in Canada.

Da questo incontro privato tra mito e realtà è scaturita, per mano di Oli-
vier Kemeid, la scrittura di una *Eneide* squisitamente contemporanea. L'eroe
che era fuggito dalla patria in fiamme con il padre sulle spalle e il figlioletto
in braccio viene visto nella veste di migrante moderno alla ricerca di una
terra dove far crescere il figlio. "*Il viaggio di Enea*" è il viaggio della speranza
che compiono tutti i giorni tantissimi emigranti, come lui, nel mar Mediter-
raneo. Quel mare che, secondo il nonno di Kemeid, è la grande madre della
nostra cultura che accoglie.

Alle Scuderie l'era Ludovisi e le dinamiche fra arte e potere nella Roma di Gregorio XV

Guercino

e il biennio "neo-veneto"

di GIAMPIERO
MAZZA

Primi anni Venti del XVII secolo a Roma, il Barocco alle porte, un gran numero di artisti di altissimo livello che si contendono le attenzioni di un papa, Gregorio XV, al secolo Alessandro Ludovisi. Tra questi artisti ne spicca uno, dal talento limpidissimo, Giovanni Francesco Barbieri, meglio noto come il Guercino. A lui e alla svolta artistica impressa da Gregorio XV e dal suo cardinal nipote, Ludovico Ludovisi, le Scuderie del Quirinale hanno dedicato la mostra "GUERCINO. L'era Ludovisi a Roma"*, curata da Raffaella Morselli e da Caterina Volpi.

Con 122 opere provenienti da 68 tra musei e collezioni private, la mostra vuole ricostruire la scena culturale e politica romana del tempo, ovvero il rapporto tra arte e potere nella Città Santa nel secondo decennio del '600, prendendo spunto dalla particolare connessione che legò il giovane Guercino al breve, ma significativo pontificato di Gregorio XV (1621-1623). In dieci sale una miriade di capolavori tra dipinti, sculture, disegni, stampe e manufatti di pregio esplicita il contributo dato alla scena artistica del tempo dal mecenatismo dei Ludovisi. Opere dei fratelli Caracci, di Guido Reni, Domenichino, Bernini, van Dyck, Pietro da Cortona e Pousin per l'inizio del Seicento, insieme a capolavori di Dosso Dossi, Paris Bordone e Jacopo Bassano, per il Cinquecento, uniti ai celeberrimi "marmi Ludovisi", testimoniano in mostra il gusto artistico di que-



Giovanni Francesco Barbieri detto Guercino (Cento, 1591- Bologna, 1666), "Aurora", 1621, gessetto rosso, cm 24,8x27,1, The Courtauld, London (Samuel Courtauld Trust)
Inventario: D.1952.RW.1328 (Witt collection, n. 1328) © Londra, The Courtauld.

sta importante famiglia romana, tanto influente sul mondo dell'arte del tempo da dare origine alla cosiddetta corrente "neo-veneta" in pittura e da giustificare l'uso dell'espressione "era Ludovisi".

Le ragioni di questa grande esposizione le ha spiegate bene una delle curatrici, Raffaella Morselli, affermando che «quando nel 2019 furono montati i ponteggi sotto la volta dell'Aurora nel Casino Ludovisi per le indagini diagnostiche, fu chiaro che era giunto il momento di studiare Guercino attraverso la lente del suo rapporto privilegiato con il papa e con Roma, indagando lo scambio fertile che l'incontro con le collezioni Ludovisi e con gli artisti presenti nel loro cenacolo rappresentarono per il talentuoso pittore di Cen-

to». Tante opere e tanti grandi maestri, quindi, ma tutto ruota intorno all'arte di un giovane Guercino, artista prediletto di papa Ludovisi e da questi chiamato a Roma non appena asceso al soglio pontificio.

La mostra delle Scuderie punta sì a un periodo molto breve della storia - i ventisei mesi del papato di Gregorio XV - ma capace in quel breve lasso di tempo di rivoluzionare i paradigmi estetici e culturali del momento, con importanti ricadute in campo politico-religioso attraverso la fondazione della Congregazione della Propaganda Fide, la canonizzazione nel 1622 di cinque "campioni della Controriforma" (Ignazio di Loyola, Filippo Neri, Francesco Saverio, Isidoro da Siviglia e Teresa d'Avila), la fondazione della Chiesa di Sant'Ignazio e la costruzione della Villa Ludovisi, con all'interno la sua splendida collezione di tesori dell'arte.

Per dare avvio al percorso espositivo non poteva mancare l'opera simbolo del Guercino, la "Sepoltura di Santa Petronilla" per San Pietro, oggi ai Musei Capitolini e presente in mostra con un fac-simile a grandezza naturale realizzato da Factum Foundation attraverso una ri-materializzazione ad alta definizione. La stessa tecnica è stata utilizzata dalla Factum Foundation per un secondo fac-simile, esposto al secondo piano, il grande telerico con la "Gloria di San Crisogono", dipinto da Guercino per Scipione Borghese e oggi collocato nella volta di Lancaster House, a Londra, sede di rappresentanza del Foreign Office.

Il percorso espositivo prosegue poi immergendo il visitatore nell'universo del maestro di Cento partendo dal confronto tra la "Carraccina" di Ludovico Carracci e la pala giovanile dello stesso Guercino con "San Bernardino e San Francesco che pregano la Madonna di Loreto". Inoltre, grazie a grandi prestiti nazionali e internazionali, in mostra è presente al completo il gruppo di quattro tele commissionate al Guercino da Gregorio XV non appena eletto pontefice.

Si arriva così al settore espositivo dedicato a quella che è stata senza dubbio una prova di forza da parte di Gregorio XV e di suo nipote Ludovico, l'edificazione di Villa Ludovisi con i suoi magnifici giar-

dini e viali a incorniciare i due edifici principali, il Casino dell'Aurora e il Palazzo grande. A rappresentare tanto splendore, alle Scuderie sono presenti l'"Ares Ludovisi", oggi a Palazzo Altemps, e molti disegni preparatori del Guercino per la leggendaria "Aurora sul carro" che affresca il Casino, affiancata dalle figure allegoriche del "Giorno" e della "Notte". A confrontarsi con la magnificenza delle opere del maestro di Cento, per la prima volta esposta al pubblico, la monumentale tela "Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre", commissionata al Domenichino, sempre per Villa Ludovisi, dove alcuni ambienti del Casino di caccia eccezionalmente e solo in occasione della mostra, possono essere visitati il sabato e la domenica, accompagnati da guide delle Scuderie del Quirinale.

Proseguendo nel percorso, ecco l'installazione "Speculum" di Gabriele Giani dove, grazie all'IA, nella rappresentazione di uno specchio d'acqua, si confrontano l'antico marmo "Testa di Marte" e il "Marte" dipinto dal Guercino usando quel marmo come modello. Nelle sale successive si arriva alla fase finale del pontificato di Gregorio XV, con la preparazione del Giubileo del 1625 e la spinta politico-religiosa della Chiesa al rafforzamento delle figure dei cinque campioni della Controriforma appena canonizzati. In mostra, il confronto iconografico su San Filippo Neri con le due tele di Guercino e Guido Reni, confronto tra i due grandi maestri che prosegue con l'esposizione, una davanti all'altra e per la prima volta insieme, delle due immense pale raffiguranti "la Trinità dei Pellegrini" di Reni e la "Crocifissione" del Guercino. Chiude il percorso al primo piano delle Scuderie il "Mosè", attribuito al maestro di Cento solo nel 2022, dipinto emblematico per lo stile coinvolgente e ispirato di un Guercino ormai pienamente assorbito dalla sua esperienza romana.

A seguire una intera sala è dedicata all'influenza che la collezione di Palazzo Ludovisi ebbe su intere generazioni di pittori e scultori. Qui tutto ruota intorno al capolavoro del Guercino "Marte, Venere e Cupido" proveniente dalle Gallerie Esten-



"Ares Ludovisi", marmo cm. 156, Roma, Museo Nazionale Romano - Palazzo Altemps Inventario: 8602 Roma, su concessione del Ministero della cultura, Museo Nazionale Romano, foto ©Monti



Giovanni Francesco Barbieri detto Guercino, "Moses" 1618-1619, olio su tela, 72x63 cm. Waddesdon, The Rothschild Foundation, © Waddesdon, Image Library courtesy of Moretti Gallery



Domenico Zampieri detto il Domenichino, "Peccato originale", 1621-1623, olio su tela, cm. 310x450, Roma, Principessa Maria Camilla Pallavicini - Galleria Pallavicini, foto ©Schiavinotto, Roma.

si di Modena, mentre, subito dopo, il visitatore può rendersi conto che la raccolta di capolavori di Villa Ludovisi influenzò anche l'estetica e la filosofia del genere "paesaggio" con l'affermarsi di un modello arcadico, arricchito da soggetti mitologici o sacri. Tra le molte opere di questa sezione spicca il confronto, mai prima avvenuto, tra il classicismo di "Paesaggio con Ercole e Caco" del Domenichino e la formula piena di luce, quasi preromantica, di "Paesaggio al chiaro di luna" del Guercino.

La sala finale, attraverso il genere dei "ritratti", ci richiama all'eterno connubio tra arte e potere. Ecco quindi autentici capolavori come il "Ritratto di Giovan Battista Agucchi" di Annibale Carracci (da qualcuno attribuito al Domenichino) o il "Ritratto del Cardinal Bentivoglio" di Van Dyck. Per la prima volta, infine, sono stati mes-

si a confronto due ritratti di Gregorio XV che così chiudono il percorso dell'esposizione: ufficiale e aulico quello del Domenichino, caratterizzato da un uso estremo dei colori nella ricerca di un dialogo con l'osservatore quello del Guercino.

Una degna conclusione per un percorso espositivo che è un viaggio nello spirito, nei canoni estetici, nella forza dei modelli classici e nel loro superamento, di quel primo ventennio del Seicento che è stato definito "lo splendore dell'era Ludovisi".

*via Ventiquattro Maggio 16, fino al 26 gennaio 2025. Orario: tutti i giorni dalle 10 alle 20. Ingresso: open 22,50 euro, intero 15,00 euro, ridotto 13,00 euro, 10,00 euro under 30 anni, 2,00 euro under 18 anni, gratuito under 6 anni. Informazioni: tel. 0292897722, sito www.scuderiequirinale.it

Lo scrittore rifà la storia della sua vita

Il deserto dei Tartari di Dino Buzzati

Maestro dell'arte del non dire, dell'allusione, dell'attesa, della ricerca, dell'ansia, della domanda senza risposta, del vuoto, della lontananza, del confine, dell'apparizione sfumata, insomma del chiaroscuro irrealista.

di AUGUSTO
BENEMEGLIO

«Con Buzzati se ne va la voce del silenzio, se ne vanno le fate, le streghe, i maghi, gli gnomi, i presagi, i fantasmi. Se ne va dalla vita il Mistero», scrisse Indro Montanelli sul *Corriere della Sera* più di 50 anni fa, esattamente il 29 gennaio 1972, il giorno dopo la morte dello scrittore bellunese. Ma - continuava Montanelli - così come se ne è andato potrebbe anche tornare, "alla Buzzati", perché se c'è un qualcosa al di là di noi, nessuno se l'è guadagnato più di Buzzati, che ha trascorso la vita a captarne i messaggi e a decifrarli per noi. Ora può darsi che sia lui a lanciarcene qualcuno, ma come potremo afferrarlo?...

In realtà, sembrerebbe che Dino Buzzati messaggi ne avesse lanciati anche prima di morire, ma aveva fatto divieto al vescovo di Belluno (al quale si era confessato) di non raccontarlo prima che fossero passati dieci anni. Ma qual era questo messaggio? È in queste parole, pubblicate sull'*Avvenire*: «Un'ansia inconsueta si accende in me alla sera, come quella del tenente Drogo... Ho busato, la porta si è aperta». Voleva forse dire che aveva trovato la fede, dopo u-



DINO BUZZATI

Quando scrisse il famoso romanzo aveva 33 anni e lavorava al "Corriere della Sera"

na vita da non-credente? Voleva dire che aveva intuito le orme di Dio nelle valli riarse del deserto dei Tartari, che Dio si nasconde dietro i Tartari che Drogo attende da sempre, nel deserto, voleva dire che Dio "è" quel deserto ma anche i Tartari?

Non lo sapremo mai («Buzzati ha qualcosa d'inaccessibile e segreto, segreto for-

se anche a lui, un'ultima spiaggia di impossibile approdo a chiunque, c'è in lui qualcosa di innocente e diabolico», disse Montanelli che gli era amico), ma ora noi possiamo andare a rileggere per l'ennesima volta il suo bellissimo romanzo, il più famoso, quello che gli diede la fama e la gloria, nelle pieghe del quale è nascosta la verità assoluta.

Quando scrisse il "Deserto dei Tartari" Buzzati aveva 33 anni e si avviava a diventare uno dei più importanti scrittori italiani, il che destò qualche invidia nell'ambiente. C'è chi disse, con volgarità, che si era "kafkato" addosso. In effetti il tenente Giovanni Drogo, alias Dino Buzzati, autorecluso nella Fortezza Bastiani-Corriere della Sera, qualcosa di kafkiano ce l'ha. Ma Drogo-Buzzati non è certamente così radicale e metafisico come lo scrittore boemo; è piuttosto un allegorico personaggio che vive di "attese", di speranze e di illusioni, come la maggior parte di noi.

Nel suo solito modo di raccontare, atmosfera sospesa tra il magico e l'inquietante, il poetico e l'angoscioso, in una dimensione senza tempo, Buzzati rifà la storia della sua (e in qualche modo della "nostra") vita.

Passati i sogni e le illusioni, ormai vec-



Il Tenente Drogo in una scena del film tratto dal romanzo di Dino Buzzati. Si mette in evidenza l'accettazione della morte a cui il giovane va incontro con un sorriso, che lo rende finalmente sereno, pacificato, libero.

chio, non servi più e pertanto vieni espulso dalla Fortezza-Società. Ti ritrovi a fare i conti con la morte, ultimo appuntamento a cui nessun essere umano può sfuggire. Solo, piangente, disperato, abbandonato in una anonima locanda, il Maggiore Drogo è già maceria e rovo.

Ma è proprio l'accettazione della morte a cui va incontro con un sorriso, "benché nessuno lo veda", che lo rende finalmente sereno, pacificato, libero.

C'è proprio tutto Buzzati, qui, con la sua fierezza e grande dignità, la sua estetica militare da "Marcia di Radetzky", ma anche un Dino Buzzati "cristiano" - dice Montale - «pur non essendo egli credente», un Buzzati che, benché ammirasse molto l'autore del "Processo", non era certamente kafkiano, perché a differenza del boemo, lui «poteva quasi tranquillamente ostinarsi a bussare» a quella porta. Ma c'è anche chi sostiene che in realtà Buzzati vuol mettere solo in ridicolo l'attesa di Drogo e la sua vana ricerca di qualcosa che dia senso alla sua vita...

Qual è la verità? Nel romanzo ci dice chiaramente che a determinare la scelta del giovane ufficiale, Drogo, non è l'eroismo, ma piuttosto la pigrizia, l'abitudine, l'apatia, la mancanza di fantasia. Eppure... eppure Buzzati era un uomo che aveva molto rispetto per una vita spesa così, nella solitudine della

montagna (Montanelli dice che era irraggiungibile nella sua banchisa di solitudine) e nella speranza dell'attesa di qualcosa di più alto, che potesse dare un senso alla sua esistenza. Una vita che gli appariva comunque più "nobile" rispetto a quella delle futili gioie della città.

Anche i personaggi di Becket sono in attesa, ma non sanno più di chi o di che cosa, la loro attesa diventa assurda, grottesca, ridicola, non hanno niente della dignità dell'ufficiale Drogo. Sì, forse Buzzati ha una sua forma di "religiosità", mentre quella di Becket è la parodia, la presa in giro della religiosità.

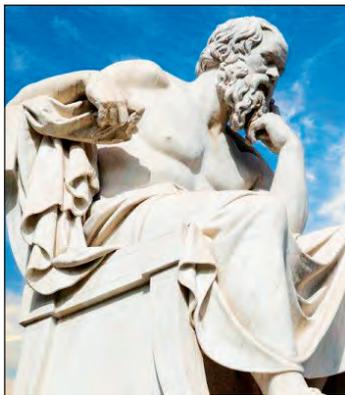
«Sulla via di Damasco, Buzzati è rimasto sempre a cavallo», scrive Walter Pedullà. Secondo lui, Buzzati si ferma sul crinale della ricerca del cristianesimo. Ma ora sappiamo che forse anche lui, come Saulo da Tarso, è sceso da cavallo, sappiamo che - forse - ha visto la luce oltre il mistero. È pur vero che Buzzati è maestro dell'arte del non dire, dell'allusione, dell'attesa, della ricerca, dell'ansia, della domanda senza risposta, del vuoto, della lontananza, del confine, dell'apparizione sfumata, insomma del chiaroscuro irrealista, ma io credo fermamente che avesse in sé come un tarlo, un rimorso, un mancamento, un'assenza, un venir meno della coscienza, un desiderio di recupero dell'innocenza iniziale, una lucidissima e strenua fedeltà alla purezza delle voci del sogno,

fossero le foreste del bellunese o le fortezze, immobili-navi arenate in un mare di sabbia dall'equipaggio impietrito per aver ucciso l'albatros.

Erano tutte "voci" di Dio, quelle che ascoltava; insomma, c'era dentro di lui la consapevolezza di qualcosa molto simile al peccato originale e sapeva che dentro di lui c'era un tumore, molto prima della diagnosi dei medici.

Nessuno meglio di Buzzati conosceva il momento artigianale dell'attività letteraria, il momento della scrittura, la fatica della scrittura, la lotta quotidiana con la scrittura che sono l'inderogabile preambolo senza il quale non ci sarebbero state né commedie divine dantesche, né commedie umane balzacchiane. Il miracolo, se così possiamo definire la magia della creazione artistica, comincia a nascere sempre negli scantinati e nei retrobottega. Anche lo scrittore, come il falegname o il fabbro, deve vedersela con i chiodi, i martelli, le tenaglie, i ferri incandescenti, i mantici... e quel romanzo, nato durante le lunghe notti al "Corriere della Sera", glielo avevano suggerito i diavoli e gli angeli con i quali era in misteriosa relazione", ma forse il Tenente Buzzati non avrebbe mai dovuto pubblicare il suo capolavoro. "Il Deserto dei Tartari" doveva solo scriverlo, e ri-scriverlo, continuamente, all'infinito, fino alla consumazione dei suoi giorni.

La filosofia e le sorti dell'umanità



Tutto è relativo ed effimero, ci resta la speranza

di GINO SCHIROSI

Nel rapporto scienza-fede-filosofia, significativo e assai importante è il famoso epitaffio che sulla tomba di Immanuel Kant riporta questa iscrizione breve ma sintetica: «Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me». Non è altro che una speciale e ormai nota citazione, ripresa dallo stesso pensiero elaborato dal filosofo tedesco a corollario della sua celebre teoria della legge morale, che rappresenta, quasi "imperativo categorico", come esclusiva massima della volontà personale valevole quale principio primario di una legislazione universale (*Critica della ragion pratica*, 1788): «Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me».

Tralasciando la filosofia e tornando al solito e scontato rapporto tra fede e scienza, se alle entusiastiche e sconvolgenti notizie provenienti dal centro Cern di Ginevra e ad altre probabili o inevitabili future scoperte scientifiche, che hanno il compito di dare un'ulteriore risposta plausibile ad una realtà tuttora sconosciuta e tutta da svelare compiutamente in ogni suo mistero tuttora nascosto ed oscuro, l'uomo probabilmente potrà avere maggiore rispetto verso la natura

che lo nutre e verso l'ambiente e il paesaggio che egli stesso celebra e immortala godendone ogni genere di vantaggi.

È proprio dalla natura che l'essere umano da millenni trae sostentamento, maggiore fiducia nelle risorse che lo circondano ed una migliore relazione con i propri simili in un dialogo costante con la sua coscienza e con Dio, considerato non già come concetto o astrazione lontana e invisibile ma anzitutto come una reale presenza nella storia, sicché sarà possibile che fondamentalmente la società sia destinata a divenire ordinata e responsabile, dunque pacifica, profondamente trasformata e positivamente mutata.

E, se poi tutti i mali più riprovevoli, in libera uscita lungo le più sconfinite lande della terra, per un qualsivoglia prodigio rientreranno per essere di nuovo e definitivamente imprigionati e meglio custoditi nell'antico vaso di Pandora sotto il controllo vigile della Speranza ultima a morire, i mercanti di esseri umani e di morte nonché gl'imprenditori e i mercenari di guerra non potranno ancora sempre prevalere fino a guastare l'elegante ed ordinata bellezza del Creato, della natura e della vita stessa con la sopravvivenza dell'intera umanità, che nonostante tutto continua a soffrire d'infelicità.

Allora sì che potrà cadere ogni sorta di isolamento, divisione e separatismo

tra persone, popoli e nazioni, si elimineranno contrasti e incomprensioni, si abatteranno muri, steccati, barriere, frontiere, confini, cortine, fili spinati, non si farà più ricorso alle armi classiche e ancor peggio sofisticate, non si farà mai più uso di stragismo né di strategia della tensione né di alcuna politica del terrore oppure dell'incomunicabilità, capace non solo di sconvolgere l'ordine della convivenza sociale e mondiale, ma persino rattristare e immiserire i pochi anni che ci toccano da vivere.

IL GIUDIZIO DI SENECA

Se poi assai breve è anzitutto la vita che viviamo con forte impegno e davvero seriamente, ma tutto invece è tempo perduto in vane occupazioni e distrazioni passeggiere, ciò significa che la società, in un mondo migliore e più umano, deve sentire estremamente bisogno e anche necessità di persone perbene e di buona volontà che sappiano vivere e convivere di amore fraterno, di pace, serenità e tranquillità d'animo, in parallelo e in sintonia col giudizio fortemente etico che il grande filosofo latino di Cordoba Lucio Anneo Seneca ha formulato nel suo celebre trattato *De tranquillitate animi*: «Dunque cerchiamo il modo per cui l'animo proceda per un andamento sempre uguale e favorevole e sia propizio a se stesso e guardi lieto ai suoi beni e non interrompa questa gioia, ma rimanga in uno stato placido senza mai sollevarsi né deprimere. Questa sarà la tranquillità».

Potrà essere la volta buona per la rinascenza di tempi nuovi all'insegna della conseguita serenità e felicità, sebbene sia opinione comune che la felicità non esiste sempre e comunque. Non è per tutti e per nessuno potrà essere eterna!

Esiste unicamente la pia illusione che si colloca non nel presente effimero e transeunte ma si rifugia sempre nel passato, come l'assillo di un ricordo che continua a logorarci, a mortificarci, o nel

futuro, come perenne speranza che ci lusinga e poi ci inganna prima di cedere le armi alla delusione, alla resa definitiva senza appello.

Ad ogni capodanno, in realtà, così come sentenza Leopardi in una delle sue intime e struggenti riflessioni significative, qual è, da "Operette Morali", il noto Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggero, potrà essere preferibile astenersi dal salutare e festeggiare puntualmente "l'anno che verrà", del tutto soddisfatti e compiaciuti dei risultati in precedenza comunque conseguiti, se non altro per essere proprio giunti a dare risoluto addio al vecchio anno per salutare invece sonoramente tra parenti e amici il nuovo con altre, rinnovate speranze da mettere alla prova, verificare!

Sconcertante ma soprattutto giustificato! Già l'essere sopravvissuti ad ogni appuntamento per poi ricominciare tutto daccapo costituisce motivo positivo e probante a festeggiare con la massima gioia la conclusione di una tappa della nostra vita, col meritato addio al tempo volato via e già alle spalle con poche gioie e molteplici dolori.

Non è poco, insomma, l'essere ancora in piedi dopo aver superato salvi, incolumi e indenni una lunga serie di esperienze negative e sconcertanti, miste di sogni e delusioni, di lunghe attese e ansiose aspettative per l'avvenire.

Ma, ciò nonostante, tutto è relativo ed effimero, anche se, per poterci in qualche modo salvare, ci resta una sola scelta risolutiva e salvifica, la prontezza e l'abilità di aggrapparci all'unica zattera o ad un'ancora possibile ossia alla speranza, che, non si sa quando né come, potrebbe riuscire infine a dominare il mondo in perenne pericolo, innalzando, in sintonia con bellezza e amore, il vessillo del trionfo definitivo su tre mali principali, ma dannosi e preoccupanti per il genere umano e per la stessa "salute" psicologica e morale dell'uomo: sofferenza, tristezza e infelicità.

La nostra Salute

a cura del dott. NICOLA DONATELLI



Attenti ai prodotti processati: la caffeina

Spesso venduta come integratore alimentare, la caffeina in polvere può essere particolarmente pericolosa. L'Autorità europea per la sicurezza alimentare raccomanda che gli adulti sani non superino 0,2 g (200 mg) di caffeina in una singola assunzione e non superino 0,4 g (400 mg) in un giorno. L'Istituto sottomarina che misurare con precisione queste piccole dosi di caffeina pura è difficile, rendendo comuni le overdose. Infatti, la maggior parte delle bilance da cucina consente misurazioni precise solo a partire da 1 g. Dosi eccessive di caffeina possono causare sintomi gravi come intensa agitazione, nausea, ipertensione, palpitazioni e disturbi del ritmo cardiaco. L'ingestione di 5-10 g. di caffeina può essere fatale. Per fare un confronto, per consumare 5 g. di caffeina, una persona dovrebbe ingerire circa 10 litri di caffè. Con la polvere di caffeina, sono necessari solo uno o due cucchiaini per raggiungere questa quantità.

In confronto, un caffè espresso (*Coffea arabica*) contiene da 40 a 75 mg di caffeina, ma un caffè filtro può contenere da 100 a 500 mg di caffeina. Un tragico incidente è stato segnalato in Germania, dove una giovane donna è morta per avvelenamento acuto da caffeina dopo aver ingerito due cucchiaini di una polvere di caffeina altamente concentrata. Sebbene la caffeina in polvere sia considerata un prodotto alimentare e sia disponibile come prodotto da banco, il suo consumo deve essere effettuato con grande cautela. Nell'aprile 2017, come riportato dal canale americano CNN, un ragazzo di 16 anni è morto dopo aver consumato una grande quantità di caffeina. Nelle due ore prima della sua morte, l'adolescente dello stato americano della Carolina del Sud aveva consumato una bevanda energizzante, un latte macchiato e una soda energetica. Questa grande quantità di caffeina è molto probabilmente la causa della sua morte. È morto per le conseguenze di una aritmia cardiaca. La caffeina è una molecola identificata nel 1918 come principio attivo del caffè, da cui il nome. La caffeina è una molecola dalle proprietà stimolanti che agisce in particolare sul sistema nervoso centrale, utilizzata in caso di astenia o dolore (insieme al paracetamolo). Questa molecola ha anche un effetto diuretico.

Nota: esiste una differenza nel contenuto di caffeina tra le due principali specie di caffè, *Caffè arabica* e *Caffè canephora* (pianta del caffè robusta). Nel Caffè arabica il contenuto di caffeina è intorno all'1,3% (es. 75 mg di caffeina in un caffè espresso) mentre nel Caffè robusta il contenuto di caffeina è intorno al 2,6% (es. 150 mg di caffeina in un caffè espresso). Piante in cui si trova la caffeina: Caffè:

- Tè nero (nel tè la caffeina si chiama teina, ma è la stessa molecola).
- Tè verde
- Kola
- Maté
- Cacao
- Guaranà (il seme di guaranà contiene fino al 3,5% di caffeina, un record).
- Guayusa (pianta amazzonica, consumata come tisana o tè). Una tazza di tisana guayusa (ca. 240 ml) contiene circa 78 mg di caffeina, che corrisponde più o meno a un caffè espresso. Pertanto non toglietevi il piacere del caffè, ma usatelo con moderazione.



LA SANITARIA LEUCCI S.r.l. 1963

NUOVA SEDE

VIA ROMA 92-94, MAGLIE



SANITARIA

CASA DEL BEBÉ

PARAFARMACIA

ORTOPEDIA

La Sanitaria

Leucci 1963





ANCHE IN PICCOLE RATE!
~~€1.300~~
€750

Alzarsi è un piacere!

Esplora la nostra selezione di poltrone elettriche reclinabili dal design elegante, disponibili a prezzi speciali solo per questo mese.

Approfitta della possibilità di pagare in comode rate senza interessi.

MAGLIE (LE) - Via Roma, 94



0836 427780



345 050 0913

GALATINA (LE) - Via Roma, 200



0836 1902199



351 880 7858

Convenzionata con



INAIL

Quando la libertà viene prima di tutto

L'IDENTIKIT DI CHI AMA LA SOLITUDINE

Responsabile, intuitivo e colto. Ha un'alta autostima. Dà valore alle amicizie

di DANIELA
MASTROMATTEI

«**L**a solitudine può portare a forme straordinarie di libertà», cantava Fabrizio De André. Il brano è "Anime salve", scritto insieme a Ivano Fossati e uscito nel 1996. In questo suo ultimo disco il cantautore genovese difende il diritto di rassomigliare a se stessi, ed elogia gli spiriti solitari, coloro che amano più di ogni altra cosa la libertà.

«Non ero un misantropo o un misogino ma mi piaceva stare da solo. Si stava bene seduti tutti soli in uno spazio ristretto a fumare e a bere. Avevo sempre fatto ottima compagnia a me stesso», direbbe Charles Bukowski, che nel *Genio della massa* scriveva «attenti a quelli che cercano continuamente la folla». Ma se sei triste quando sei da solo? «Probabilmente sei in cattiva compagnia», risponderebbe con ironia pungente Jean-Paul Sartre. Al neorealista Pier Paolo Pasolini la riflessione: «Bisogna essere molto forti per amare la solitudine». Che può essere certamente «una tremenda condanna o una meravigliosa conquista», per usare le parole di Bernardo Bertolucci.

UN TRAGUARDO

È indubbiamente un terreno dif-

ficile che può trasformarsi in sabbie mobili o in una sorta di paradiso, «fonte di felicità e di tranquillità dell'animo», secondo Arthur Schopenhauer.

Non tutti però hanno l'indipendenza emotiva per riuscire a godere di quel piccolo grande angolo magico e silenzioso, dove nessuno fa domande inutili o ti costringe a scendere sul terreno del conflitto o, peggio, dello scontro per futili motivi.

Stare bene da soli è un traguardo che si può raggiungere attraverso un percorso di crescita personale per alcuni, mentre per altri è una caratteristica della personalità. «Più una mente è potente e originale, più sarà incline alla religione della solitudine», per l'inglese Aldous Huxley, autore de *Il mondo nuovo*. Tuttavia, la maggior parte delle persone preferisce ubriacarsi nella folla e procedere per imitazioni.

«L'uomo ha una profonda paura della solitudine, una paura spesso amplificata», spiega la psicologa Emma Cosma raggiunta al telefono. «Alcune persone scelgono di vivere sole perché amano la loro libertà e indipendenza e non ci tengono a condividere la vita con qualcun altro. Preferiscono organizzare il tempo a proprio piaci-



mento, non essere sottoposti costantemente al giudizio o all'approvazione dell'altro. Ma c'è anche chi ci arriva dopo matrimoni o convivenze», aggiunge la Cosma. Per esempio, Paolo Bonolis e la moglie hanno confessato recentemente di aver sentito il desiderio di «dormire in case separate», esattamente così si è espressa Sonia Bruganelli.

«Se stiamo ancora insieme? Certo! Ma in palazzi diversi, comunicanti da una doppia porta sul terrazzo. È questo il segreto per restare insieme tutta la vita», ha risposto.

Amare la solitudine non vuol dire vivere da eremiti, o essere degli asociali. Niente affatto. La qualità dei rapporti con gli altri è molto alta. Perché gli altri si scelgono ogni giorno, senza costrizioni, senza obblighi. Da una parte ci sono i *single*, dall'altra tante coppie che scelgono di vivere in case separate per mantenere quell'autonomia che poi spinge a cercarsi ogni gior-

no. Senza dover rendere conto dei propri sospiri, spostamenti o del dolce far niente. E che bello non dover discutere se andare in vacanza al mare o in montagna. Ognuno sceglie per sé.

NESSUN CONTROLLO

Difatti non esiste nessun controllo, disturbo o intervento, nessuno che possa disapprovare (certo, neanche approvare e complimentarsi) se fai qualcosa di sbagliato, come spiega la psicologa Morella Pasini. Ma cos'hanno di particolare le persone che amano la solitudine. («Più mi lasciano sola più splendo», ripeteva spesso e volentieri Alda Merini). «Sono più riflessive, amano lo yoga e la meditazione. Sono più colte, perché quasi sempre passano del tempo immersi nella lettura, ma anche tra pittura, poesia e musica. Hanno un forte desiderio di sapere, di conoscere cose nuove, per questo sono di mentalità aperta, intuitiva, priva di pregiudizi. Sono più responsabili, poiché hanno un carattere serio e trasparente. Non si nascondono dietro le ipocrisie», rivela la Pasini.

E risultano più interessanti e affascinanti quando sono in mezzo agli altri, precisa la Cosma. «Chi sa stare bene da solo tende ad avere un'autostima più alta, e una notevole fiducia in sé. Evita di immischiarsi nella vita degli altri e rispetta il privato altrui, tenendo le distanze da maldicenze e cattiverie. Sa dare valore all'amicizia, perché portato a scegliere con cura le persone da frequentare». Insomma, non si accompagna con chiunque per paura di stare solo.

Il fatto di avere una mentalità più aperta gli consente di adattar-

si più facilmente al mondo in continua evoluzione. È abituato ad affrontare le sue paure, i problemi e le debolezze frontalmente, e questo lo fortifica e lo rende più coraggioso. E poiché è sempre in intimo contatto con sé, è più facile che trovi l'equilibrio necessario per affrontare le avversità della vita.

IL TEMPO È PREZIOSO

Non è vero che sono, come qualcuno li giudica, dei perditempo. Anzi, sanno che il tempo è prezioso. Per questo tra i solitari ci sono molti edonisti che cercano di provare piacere in tutto ciò che fanno. «Sono più consapevoli dei loro punti forti e delle debolezze sapendo che possono contare solo sulle proprie forze, e sono quindi più propensi a raggiungere i loro obiettivi», precisa la psicoterapeuta.

«Il silenzio e la solitudine aiutano la concentrazione, pertanto queste persone tendono ad essere più produttive. Non sono alla costante ricerca dell'approvazione degli altri, lo sanno che possono essere felici da sole. Tendono a circondarsi di pochi ma buoni amici e familiari, che li supportano e forniscono loro una solida base d'amore». Hanno la forza di dire "no", se necessario, fedeli al loro valori non fanno o dicono mai qualcosa solo per compiacere gli altri. La solitudine permette di guardarsi dentro, come diceva Jung, di «trovare un contenuto da portare in un rapporto» perché chi non riesce a stare bene con se stesso difficilmente potrà stare bene con l'altro o con gli altri.

«Dove sono gli uomini?» riprese poi il piccolo principe di Antoine de Saint-Exupéry. «Si è un po' soli nel deserto...». «Si è soli anche fra gli uomini», disse il serpente.

Le storie dello scirocco di Paolo Vincenti

Le storie di questo libro sono ambientate ad Oppido Tralignano, un paese immaginario e sonnolente del sud Italia, dove si muovono i vari protagonisti, ciascuno desideroso di cercarsi delle avventure, anche soltanto immaginandole, in un contesto che tenderebbe invece a deprivarli degli slanci vitali. Ma la blanda insurrezione posta in atto si rivela velleitaria, superficiale, inefficace, e tutti rimangono infangati della propria indolenza. La storia parodizza il disincanto di una provincia letteraria, col suo non-essere per chissà-forse-essere, che sbuggera se stessa nell'inganno soporifero dell'autosuggestione.

Il romanzo che si potrebbe definire un *Satyricon* degli anni Duemila, è popolato da personaggi bizzarri, macchiettistici, talora surreali. Lo è Lorenzo, sedicente scrittore, più allettato dai piaceri carnali e dalle avventure facili, che coltiva un vago sogno di gloria. Lo è Fabrizio, nipote del parroco del paese, Don Aristarco, assai corrotto, ma lo è soprattutto la figura pantagruelica del Barone Gattamelata, nobile decaduto, vizioso e corruttibile, dotato purtuttavia di una simpatia addirittura coinvolgente. Il linguaggio usato è duttile, pirotecnico, modellato sulle tendenze e sui caratteri dei vari protagonisti, e quindi mutevole, come gli aerei umori e le sorti degli stessi.

Nel mentre si snoda la trama boccaccesca del romanzo, a farla da padrone è lo scirocco disfacente, tipico del clima del Sud, un elemento costante delle varie storie che rende con i suoi malarici miasmi ancor più subdolo, untuoso, l'ambiente; una energia negativa risucchia chiunque, e ad ognuno non è dato che ridere di se stesso, drammaticamente, goffamente, qualche volta persino gioendo.



Un italiano nuovo

Solo la comune coscienza convincerà a sentire lo Stato come una parte di noi

Questo articolo è stato pubblicato su queste pagine nel gennaio 2012, ma per l'argomento trattato e mai risolto ci sembra utile riproporlo.

di MARIA RITA BOZZETTI

Nel 2011 sul carnet del cittadino italiano alle tante detrazioni economiche promesse e attuate è pesato, e non poco, il diversificato sommarsi di scottanti delusioni. Nell'anno che doveva promuovere i 150 anni di unità e celebrare le spalle forti di un popolo grazie a tante conquiste sociali, nell'anno che doveva essere di sola festa, l'Italia è stata al centro di dibattiti circa la sua caduta industriale e morale, con ingerenza straniera sulla qualità del Governo e sui conti nelle tasche del cittadino, con sbandierati rimproveri per la cattiva amministrazione. A tutto si è aggiunto, nel corso dell'anno, un continuo aggiornamento, quasi quotidiano, sulle confische alla malavita organizzata, sugli arresti eccellenti di importanti capi mafiosi. Immagini inquietanti che forse avrebbero meglio cercato l'ultima pagina e non la prima per festeggiare uno Stato.

Davanti a disonorevoli sfoghi dei politici, abbiamo rimpianto i periodi in cui nessuno poteva denigrare con il proprio comportamento la carica rappresentata e ogni parlamentare aveva un codice, almeno all'esterno, ineccepibile, costituendo per il popolo esempio e insegnamento di vivere civile. Si parlava di esempi: ora è meglio dimenticare le immagini e cercare nel rigore logico delle parole dei filosofi il concetto da seguire per essere uomini del

terzo millennio e non poveri disperati ancorati al secondo. Anche lo sport è inquinato, non sono bastate le recessioni in B di squadre di A, le denigrazioni pubbliche, la vergogna, nulla: la passione della moneta e l'arroganza di sentirsi forte e furbo più del mondo intero riportano questi piccoli giocatori senza coscienza morale a commettere i soliti errori, i soliti giochi, le solite scommesse che annullano il piacere del più bravo e riportano a vincere il più pagato, come nella vita del lavoro ad essere assunto spesso è chi ha pagato meglio la tangente.

RISPETTARE LE LEGGI

Fa male dire queste cose, e ancora più male fa scriverle. L'onestà intellettuale di rispettare le leggi legata alla persona, al carico di informazioni familiari, allo studio, i concetti dell'etica cattolica e dell'etica laica sembrano tutto un polverone, confuso: così sbandati nel caos senza regole, sembriamo senza speranza. Abbiamo deciso di combattere la malavita lasciandola entrare ovunque; abbiamo cercato di salvare la famiglia riducendo drasticamente le nascite; abbiamo dato coraggio ai giovani favorendo la fuga dei cervelli e spegnendo il cuore all'artigianato e della creatività; non abbiamo dato leggi che favoriscano l'assunzione e le imprese hanno trapiantato all'estero i loro interessi, creando qui in Italia disoccupazione; abbiamo assunto operai immigrati in nero, per scaricare il nostro razzismo in una forma di sfruttamento.

Si potrebbe continuare a lungo su un disservizio che coglie i nostri scompar-

ti di vita: perché non c'è più il rigore morale a squadrare la vita in bene e male. Se non si recupera questo valore dal capo del governo al cittadino più semplice, se non verrà insegnato dalla scuola materna all'istituto di ricerca più sofisticato il rispetto delle leggi, noi ci perderemo, come biglie che nella libera caduta perdono ogni disegno. Il rigore, invece, traccia il disegno cui ognuno deve attenersi affinché anche l'altro si esprima. Questo incoraggerà a superare le difficoltà, sarà il filo che legherà il nord al sud nella convinzione che siamo un popolo e non una confusa folla di gente che si chiama "Italiani" e non conosce il senso dell'Italia.

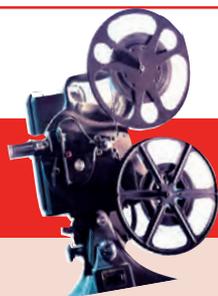
Solo la comune coscienza di appartenere ad un destino identico convincerà a sentire lo Stato come una parte di noi. Non il nemico che ci tassa, ma colui che tassa tutti perché venga protetta la vita comunitaria.

UN FUTURO MIGLIORE

Purtroppo, l'esercito dei furbi evasori e le immagini di uomini politici indagati per furti hanno svilito la nostra figura all'estero dove la considerazione per l'Italia è affidata solo ad un artistico passato e a qualche eccellenza che ci salva con l'impegno della sua eccezionalità. Non deve bastare questo. Dobbiamo crescere nell'impegno di fare rispettare la nostra immagine, non solo per sano orgoglio nazionale ma anche per la nostra dignità di cittadini del mondo, con tanta voglia di continuare, come la Storia ha insegnato, a dare il nostro pregevole contributo per un futuro migliore dell'Umanità.

Cinema da (ri)scoprire

a cura di PASQUALE VITAGLIANO



Il biopic

Il biopic è il genere del momento. La realtà ha vinto sulla fantasia. La creazione artistica non si muove più nello spazio lasciato in bianco quando la vita non basta. Al contrario, è la vita ad essere rimasta l'unica fonte d'ispirazione artistica. Per ora, almeno. Del resto, come la pandemia ha dimostrato, nella realtà tutto è divenuto possibile, anche quello che fino a ieri era stato relegato al mondo della fantasia. La scelta tra questi film sarebbe davvero difficile e imbarazzante. Quelli che lasciano un segno, tuttavia, sono quelli che grazie alla ricostruzione di una storia vera aprono un nuovo sguardo su vicende che ci interessano come umanità, propongono un punto di vista inedito su questioni che ritenevamo chiuse. È il caso di **Red Joan** (2018) di Trevor Nunn. Judi Dench interpreta la scienziata Joan Stanley. Quando è già in pensione, viene accusata di altro tradimento. In servizio come fisica in una struttura di ricerca nucleare durante la seconda guerra mondiale, accetta di passare informazioni segrete all'Unione Sovietica. Lo fa con le migliori intenzioni: assicurare quella parità nucleare che sola avrebbe assicurato una pace mondiale sempre armata. Il concetto di tradimento viene relativizzato e una lettura comoda e conformista di tutto il periodo storico della guerra fredda viene messo in discussione.

Sorprendente è **L'ultima parola - La vera storia di Dalton Trumbo** (2015) di Jay Roach. Durante la "caccia alle streghe" lanciata dal Maccartismo, uno dei più bravi sceneggiatori dell'epoca d'oro di Hollywood viene inserito nella lista nera ed epurato per le sue opinioni politiche. Sarà costretto a usare uno pseudonimo o a chiedere in prestito la firma di suoi colleghi per poter continuare a scrivere per il cinema. Il film, in realtà, mette in luce il tema della paternità dell'opera d'arte e del misterioso rapporto dell'autore con la sua opera. Lo sceneggiatore di **Vacanze romane**, per due volte vincerà l'*Oscar* senza potere leggere il suo nome sui titoli di coda.

Una figura simile, ma in un contesto solo apparentemente diverso, è quella di Mark Felt, la "gola profonda" dello scandalo Watergate. Nel film **The silent man** (2017), Liam Neeson interpreta l'eterno secondo dell'FBI che, per bloccare la deriva autoritaria della presidenza Nixon, è la fonte segreta dei due giornalisti del *Washington post*, Bob Woodward e Carl Bernstein, nel cinema interpretati rispettivamente da Robert Redford e Dustin Hoffman in **Tutti gli uomini del presidente** (1976) di Alan J. Pakula.

L'elenco di film che narrano biografie è lunghissimo. Moltissimi sono sugli artisti. Un recente film italiano dipana con efficacia il grumo che nella realtà aggroviglia il genio artistico e il disadattamento sociale. È **Volevo nascondermi** (2020) dello sconosciuto Giorgio Dritti, sulla vita del pittore Ligabue, interpretato da Elio Germanio, vincitore dell'*Orso d'Argento* a Berlino. Passando allo sport, Craig Gillespie riesce a stappare la figurina della sportiva bella e brava, raccontando con **I, Tonya** (2017) la vicenda della campionessa di pattinaggio Tonya Harding. Per reazione a delle presunte minacce, ingaggia due uomini per aggredire la sua diretta antagonista, Nancy Kerrigan, arrivando addirittura a romperle un ginocchio. Ecco, il talento non si accompagna solo alla sregolatezza. A volte quelli troppo bravi sono anche davvero odiosi.

Chiediamo il repertorio del *biopic* con due film che possono tracciarne una cornice. Il primo è **The Rose** (1979) di Mark Rydell con Bette Midler che interpreta magnificamente una rockstar nel suo cammino di autodistruzione. Allora si stava attenti a non confondere realtà e immaginazione, perché si temeva che il pubblico non volesse trovarsi a guardare un documentario. Questa frontiera, come si vede, è stata ampiamente oltrepassata. Anzi, Aleksandr Sokurov con **Francofonia** (2015) narra attraverso il Louvre la storia dell'amicizia tra il direttore dei musei francesi, Jacques Jaujard, e il conte Wolff-Metternich, ufficiale responsabile tedesco della gestione del patrimonio artistico nel territorio occupato.

L'angolo del Gusto



di MARIA CASTO

Preparare un risotto non richiede molto tempo, a seconda della varietà e dal tipo di preparazione, occorrono dai 12 minuti per i risi a chicco tondo ai 17 minuti per i risi a chicco lungo. Per preparare un piatto di riso occorrono dagli 80 ai 90 grammi a persona, per le zuppe asciutte la dose è di 60 grammi, per le minestre in brodo 50 grammi. Il riso deve essere sempre scolato al dente altrimenti continuerà a cuocere e nella preparazione del risotto bisognerà aggiungere pian piano il brodo, soprattutto verso la fine della cottura proprio per evitare che il riso diventi scotto.

Il risotto allo champagne è un piatto semplice e adatto ad una cena in famiglia o con una persona speciale per una cena romantica. Il risotto allo champagne, così come allo spumante, ha un gusto delicato ed è diventato un classico della cucina. Per preparare il risotto mettete da parte una cipolla bianca tagliata finemente, 75 gr. di burro, 400 gr. di riso preferibilmente Arborio, 360 ml di champagne o spumante secco, circa 1200 ml di brodo vegetale o di pollo, 50 gr. di Grana Padano, sale e pepe.

Fate appassire a fiamma bassa la cipolla già tagliata insieme a 20 grammi di burro in una casseruola. Quando la cipolla si sarà scaldata senza farla imbrunire, unite il riso e fatelo tostare mescolando bene. Tenete da parte circa 70 ml. di champagne e bagnate il riso con la restante parte, sempre mescolando, fino a che il liquido si sarà ridotto ed evaporato.

Aggiungete poco per volta il brodo bollente fino a cottura facendo attenzione e a non far attaccare il riso. Quando il riso sarà quasi pronto, aggiungete la restante parte dello champagne, mescolate e poi spegnete la fiamma. Mantecate il risotto con il resto del burro e infine il Grana Padano. Aggiustate di sale e pepe, e servite.

La Fondazione "Banca Popolare Pugliese - Giorgio Primiceri" prosegue nella sua opera di solidarietà e di affiancamento delle realtà associative che operano meritoriamente sul territorio per risolvere i problemi medici, assistenziali e di avanzamento sociale. In questa direzione si inserisce il rapporto con l'associazione salentina "Amici di Nico", che da decenni è impegnata nell'aiuto alle famiglie che si confrontano quotidianamente con i gravi problemi che derivano dal dover accudire figli affetti da autismo, bisognosi di attività di riabilitazione per una vita di relazione.

Per questo la Fondazione ha donato all'associazione "Amici di Nico" la somma necessaria per finanziare il Progetto di ricerca ER&A per la realizzazione di laboratori riabilitativi, nuovi spazi terapeutici secondo le indicazioni della progettista, la dr.sa Agnese Pisanello, psicologa e analista del comportamento.

Il progetto, che ha visto la collaborazione scientifica del Dipartimento di ingegneria e innovazione dell'Università del Salento, ha portato alla realizzazione di una sala munita di due proiettori ad alta risoluzione ottica e di uno schermo semicircolare a 180° per la proiezione in *blending* di immagini relative a diverse situazioni che solitamente creano disagio nei soggetti affetti da disturbo dello Spettro Autistico.

«La soluzione proposta rappresenta un significativo miglioramento nel trattamento del disturbo dello spettro autistico. Grazie all'uso della tecnologia immersiva, è possibile immergere l'utente in situazioni che possono innescare comportamenti-problema - ha spiegato il prof. Lucio Tommaso De Paolis, responsabile scientifico del progetto -. I contenuti, infatti, sono stati progettati per garantire il trattamento in un ambiente completamente privo di rischi che rispecchia situazioni di vita quotidiana del mondo esterno che il paziente dovrà affrontare. Pertanto, il progetto rappresenta un ulteriore esempio di come le tecnologie possono rispondere alle esigenze specifiche dei pazienti, permettendo di ottenere un approccio terapeutico centrato sulla persona».

Un aiuto ai bambini autistici dalla "Fondazione Banca Popolare Pugliese - Giorgio Primiceri"

Insieme all'Associazione "Amici di Nico" si realizza un laboratorio di realtà immersiva



Il dott. Giorgio Primiceri, al quale è intitolata la Fondazione della Banca Popolare Pugliese

Questo approccio multidisciplinare conferma l'impegno del laboratorio nel coniugare innovazione tecnologica e attenzione per la salute e il benessere della persona.

In questo modo - secondo quanto specificato dal progetto - «le sedute di terapia diventano quindi un gioco accattivante grazie alla realtà immersiva, attraverso scenari notoriamente "critici" o diversamente non riproducibili in condizioni di

sicurezza per il bambino: una festa di compleanno, l'attraversamento della strada, ma anche attività di rilassamento sensoriale». Il Laboratorio di Realtà immersiva consente di realizzare contemporaneamente la riabilitazione in ambito comportamentale, sensoriale, cognitiva e motoria.

I dati raccolti nell'attività del Progetto in questione saranno inoltre condivisi - come afferma la presidente dell'Associazione Maria Antonietta Bove - con i ricercatori delle Università di Lecce e Bari, con le quali il Centro Servizi per l'Autismo ha in corso una convenzione di collaborazione scientifica.

«Un importante progetto medico-scientifico - ha commentato il presidente della Fondazione, Vito Primiceri - in linea con gli scopi del nostro sodalizio, attraverso il quale cerchiamo di contribuire alla crescita dei servizi utili a disegnare un futuro migliore nelle comunità in cui esercitiamo il nostro lavoro.

«L'opera dell'Associazione "Amici di Nico" per il recupero di minori con disturbi dello spettro autistico è meritoriamente riconosciuta in campo nazionale e collegata con i Centri in cui si lavora per far superare queste difficoltà. Aver contribuito a creare nel Salento questa struttura, presente in poche altre realtà nazionali e internazionali, ci rende particolarmente orgogliosi per la scelta fatta, e conforta la Fondazione nel suo compito di affiancamento e promozione delle attività che aiutano a crescere i territori in cui operiamo».



Send per le notifiche Inps

L'Istituto previdenziale ha di recente aderito alla piattaforma per la notificazione digitale degli atti della Pubblica Amministrazione, denominata "Send", un'iniziativa pubblica realizzata da PagoPA. Di conseguenza, già da dicembre scorso sono state effettuate da Inps le prime notifiche tramite Send, riguardanti i provvedimenti di riscatti, ri-congiunzioni e rendite della gestione privata, seguiti da comunicazioni relative a rinunce, rigetti, decadenze e recuperi di somme non dovute.

La piattaforma Send dovrebbe garantire la certezza degli effetti giuridici della notifica, anche in caso di avviso di mancato recapito o di irreperibilità assoluta del destinatario. I benefici attesi dall'implementazione di questa piattaforma includono la digitalizzazione degli atti e del processo di notifica, la certificazione della notifica degli atti amministrativi, la riduzione del contenzioso e una maggiore trasparenza del procedimento, con la possibilità di visualizzare telematicamente le informazioni relative al processo di notifica. Per i destinatari dotati di Pec o di un servizio elettronico di recapito certificato qualificato, la piattaforma Send procede alla notifica nel domicilio digitale. Se la casella risulta satura, dopo almeno 7 giorni verrà effettuato un nuovo tentativo. In caso di esito negativo o di indirizzo elettronico non valido, l'avviso di mancato recapito sarà reso disponibile in un'area riservata per ciascun destinatario.

Per i destinatari di notifica analogica, la normativa vigente (decreto-legge n. 76/2020, convertito dalla legge 120/2020; per approfondimenti consultare su www.inps.it il Messaggio n. 4121 di dicembre scorso) prevede che, in caso di impossibilità di recapito per cause diverse dalla temporanea assenza o dal rifiuto, l'addetto al recapito postale effettui indagini per accertare l'indirizzo corretto del destinatario. Gli esiti di tali accertamenti verranno comunicati al gestore della piattaforma.

NASPI E SIISL: AGGIORNAMENTO NECESSARIO

Da novembre scorso è stata avviata l'iscrizione d'ufficio alla piattaforma SIISL (Sistema Informativo per l'Inclusione Sociale e Lavorativa) per i percettori di NASpl e DIS-COLL: i percettori interessati devono quindi, entro 15 giorni dall'inizio della fruizione della prestazione, accedere a tale piattaforma per aggiornare i propri dati, compilare i campi utili per il Patto di attivazione digitale e la relativa sottoscrizione, per integrare il proprio *curriculum vitae* e per inserire le informazioni utili ai fini della redazione del Patto di servizio, che verrà poi finalizzato dal Centro per l'impiego.

Sono interessati all'adempimento tutti i cittadini beneficiari delle prestazioni di NASpl (Nuova prestazione di Assistenza Sociale per l'Impiego) e DIS-COLL (indennità di DISoccupazione per i lavoratori con rapporto di Collaborazione coordinata e continuativa). Alla piattaforma SIISL, secondo

quanto previsto dalla normativa vigente (per approfondimenti è possibile consultare su www.inps.it il Messaggio n. 4011 del 28 novembre scorso), vengono trasmessi, all'atto dell'iscrizione, oltre ai dati anagrafici e a quelli relativi alla domanda di NASpl o DIS-COLL, anche i vari canali di contatto disponibili per ciascun beneficiario.

SIISL E MERCATO DEL LAVORO

Da sottolineare che - più di recente - la piattaforma SIISL è stata di fatto aperta a tutti, cittadini e imprese: chiunque può caricare il proprio curriculum e navigare tra le offerte di formazione e lavoro disponibili. Al tempo stesso, le imprese possono inserire le proprie ricerche di personale. In questo modo si amplia ulteriormente il raggio d'azione dello strumento inizialmente introdotto per attivare percorsi personalizzati a favore dei beneficiari delle nuove misure di inclusione sociale e lavorativa, come il Supporto per la Formazione e il Lavoro (SFL) e l'Assegno di Inclusione (ADI).

Con le nuove funzionalità, il SIISL permette la connessione tra banche dati, con un bacino potenziale di 25 milioni di utenti, facilitando l'accesso a corsi di formazione e opportunità di lavoro. Può inoltre costituire un sistema di incontro avanzato tra domanda e offerta di lavoro.

SI AGGIORNA L'APP INPS MOBILE

Miglioramenti per la nuova versione dell'App "INPS Mobile", recentemente rilasciata. Tra questi, basterà autenticarsi per personalizzare la Home su smartphone o tablet con i tre servizi più importanti, rendendo così più immediato l'accesso alle informazioni. Ma anche coloro che non effettuino l'autenticazione hanno due servizi immediatamente disponibili nella Home dell'App: il simulatore di pensione "Pensami" e il simulatore per il servizio "Assegno unico e universale per i figli a carico". Grazie alle recenti innovazioni, l'utente può poi verificare - con un singolo tocco - lo stato di una domanda, controllare il pagamento dell'ultima prestazione, scaricare l'ultimo cedolino di pensione, l'ultima certificazione unica, l'estratto conto contributivo aggiornato o la dichiarazione ISEE, consultare le proprie informazioni previdenziali, verificare lo stato di una domanda NASPI e controllarne i pagamenti periodici.

NASPI E REDDITO PRESUNTO 2025

I percettori dell'indennità mensile di disoccupazione NASpl dovranno dichiarare all'Inps, entro il 31 gennaio 2025, il reddito presunto per lo stesso anno 2025, anche se questo è pari a zero. La dichiarazione dovrà essere inviata telematicamente utilizzando il modello NASpl-COM disponibile su www.inps.it oppure attraverso i patronati. Per sottolineare l'importanza dell'adempimento, l'Istituto previdenziale sta contattando gli utenti interessati tramite diversi canali.

Rinomata per la sua dolcezza, la cipolla di Acquaviva è riconoscibile anche per la tipica forma appiattita: un grosso disco dello spessore di 2-3 centimetri, larga fino ad una spanna, e con un peso di circa 500 grammi. Il suo colore sta tra il rosso carminio e il violaceo e si schiarisce, verso l'interno, sino a divenire completamente bianca. Ci racconti un po' di lei.

«Prendo il mio nome da Acquaviva delle Fonti, piccolo centro pugliese della provincia di Bari, dalla forte vocazione agricola sin dall'antichità: già nell'Ottocento, infatti, ero apprezzata ben oltre i confini della regione». In questo fertile angolo di Puglia, grazie all'ampia disponibilità di acqua dolce proveniente da una falda sotterranea perenne e alla presenza di terreni profondi e ricchi, ben drenati e aerati, la coltivazione viene effettuata ancora oggi in modo del tutto naturale, rispettando le più antiche tradizioni locali. Si semina a settembre, a luna calante, e raccolta dai primi giorni di luglio sino ad agosto.

Insomma, la sua è una lunga storia tutta da raccontare. Cosa dobbiamo aspettarci il 6 e 7 luglio? Una serie di eventi enogastronomici. Dagli *show cooking* alle presentazioni di libri, passando per gli aperitivi in campagna e nelle grotte carsiche. Quest'anno si è celebrato un lungo percorso avviato oltre vent'anni fa per il recupero, la tutela e la valorizzazione di quello che è la cipolla rossa.



SONO LA CIPOLLA ROSSA

Alito a parte, porto benefici alla salute
Da 20 anni sono presidio slow food
ad Acquaviva delle Fonti

Tutto questo grazie al presidio *Slow Food*. Non si tratta solo di una rete di produttori ma un vero e proprio presidio di formazione culturale, di educazione alla nutrizione e alla "dieta mediterranea" e di valorizzazione di un'identità rurale in cui questa eccellenza acquavivese riveste un ruolo di primo piano.

Andiamo più nello specifico. Molto spesso si rinuncia ad assaporarla per evitare l'alito cattivo. Eppure, i suoi benefici su cuore e stomaco sono notevoli.

Grazie ai composti organo-solforati (che le donano proprio quel sapore tipico e sono presenti anche nell'aglio), inibiscono la proliferazione delle cellule tumorali e aiutano contro i batteri. Inoltre, la cipolla è molto efficace contro l'*Helicobacter pylori*, principale causa del tumore dello stomaco. Inoltre, grazie alla quercetina, un flavonoide utile ancora per lo stomaco perché produce la morte delle cellule tumorali gastriche, favorisce il controllo di patologie cardiovascolari.

EspressoSud

LA REALTÀ LETTA CON OCCHIO PULITO



Il mensile che non scende a compromessi,
che ti dà la certezza
di un'informazione senza peli sulla lingua



Banca
Popolare
Pugliese



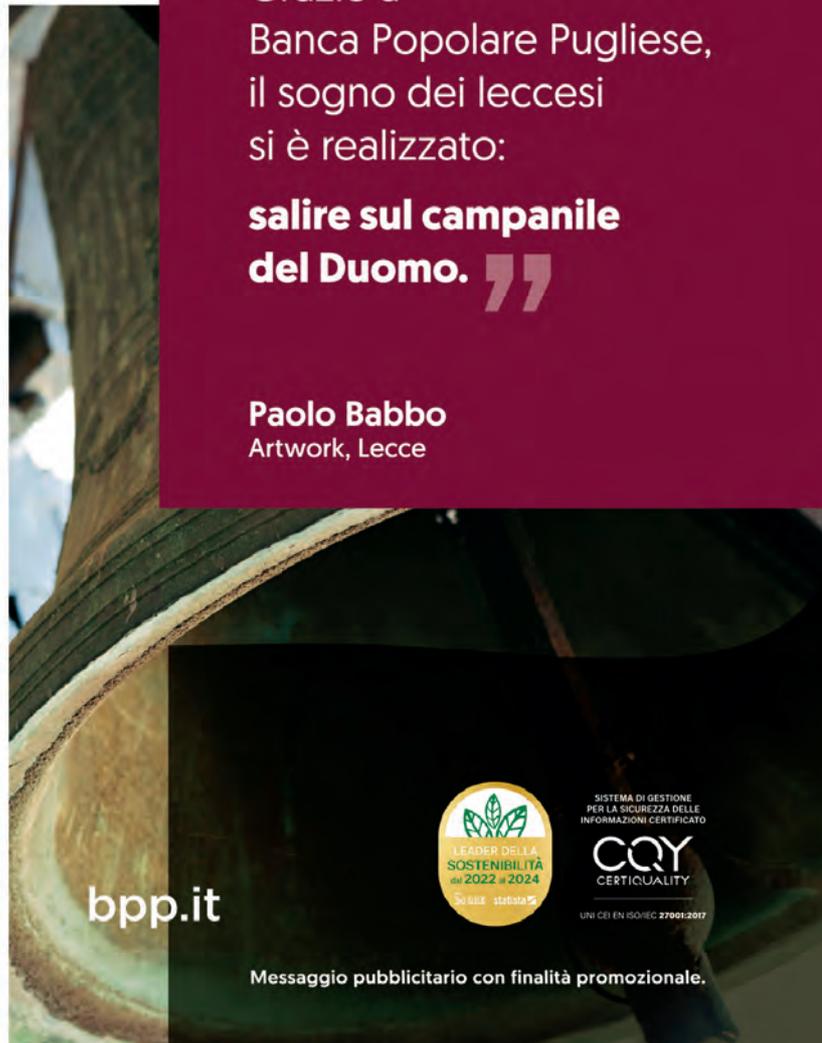
LA BANCA OLTRE LA BANCA

“

Grazie a
Banca Popolare Pugliese,
il sogno dei leccesi
si è realizzato:

**salire sul campanile
del Duomo.** ”

Paolo Babbo
Artwork, Lecce



bpp.it



SISTEMA DI GESTIONE
PER LA SICUREZZA DELLE
INFORMAZIONI CERTIFICATO

CQY
CERTICUALITY

UNI CEI EN ISO/IEC 27001:2017

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.

Photo credit: Flavio & Frank